

D. — VIAGGIO NEI BOGOS DEL MARCH. O. ANTINORI.

(continuazione).

CAPITOLO II.

Il mese di febbrajo al Cairo — Arrivo di lettere da Roma, nelle quali mi si annunzia la spedizione nei Bogos. — Faccio preparativi per la spedizione. — Partenza per Suez. — Arrivo del piroscafo « Africa » in quel porto. — Incontro con gli amici e compagni nella spedizione. — Partenza da Suez e navigazione nel Mar Rosso. — Arrivo in Assab.

Il febbrajo, dopo le eccezionali piogge cadute nel mese innanzi, aveva fatto il suo ingresso in Egitto tutto sfolgorante di luce e come vestito a festa. I giardini incantevoli ed i pubblici passeggi dell' Esbekie, ricchi di piante tropicali, proseguivano a far bella mostra di sè per la svariata quantità di fiori profumati, i vivaci colori dei quali leggiadramente spiccavano fra le folte e tuttora fresche verdure.

Il giorno 2 di questo mese mi deliziava di quella felicità incomparabile, passeggiando sotto le dense ombre dei giganteschi sicomori che fiancheggiano il viale di Sciubra, dove mi era condotto di buon mattino per visitare un amico, quando, ripensato che era giorno di posta e ritornato in città, mi volsi all' ufficio postale per ritirarne le lettere. Il cuore mi diceva che ce ne dovessero essere, ed apportatrici di buone novelle. Due me ne furono consegnate, provenienti da Firenze; l'una di un amico carissimo che riconobbi al soprascritto, l'altra, che aveva forma di dispaccio, proveniva, come m' accorsi dal bollo, dal Ministero della Pubblica Istruzione. Le aprii avidamente e, scorsele con l'occhio più che lette, mi convinsi che il cuore non mi aveva ingannato. Esse mi davano la notizia che il Ministero, retto a quel tempo dal chiarissimo comm. Correnti, per accordi presi con la Società Geografica, aveva deliberato di riunire una spedizione per mandarla nel territorio dei Bogos in Abissinia a visitare la Colonia Italiana dello Sciotel fondata dal P. Stella, Missionario ligure di

grande autorità in quelle regioni. Mi si diceva che la direzione voleva affidare a me e che a quell'uopo inviassi a Firenze un preventivo, per conoscere a quanto poteva ammontare la spesa, onde ottenere i fondi necessari. Non misi tempo in mezzo e mi recai all'istante alle abitazioni degli amici, Giulio Poncet e Andrea De Bono, e manifestata loro la cosa, in un'ora di tempo, per quell'esperienza che ognuno di noi aveva dei viaggi d'Africa, fu redatto un prospetto di spese che ammontò a L. 18000, ponendo per base che, per renderla proficua alla scienza, la missione dovesse durare un anno e fosse composta di due o tre persone al più, di un interprete e dei servi necessari da prendersi sul luogo.

All'indomani inviai lettere di ringraziamento al sig. Ministro ed all'amico ingegnere Maraini, rimettendo loro il lavoro richiesto e suggerendo di unire alla spedizione il giovane naturalista dott. Odoardo Beccari, reduce da poco tempo da una esplorazione a Borneo e notissimo per aver dato luce a vari lavori botanici di gran conto e per le preziose raccolte botaniche e zoologiche fatte in quel viaggio insieme al non meno valente naturalista, marchese Giacomo Doria di Genova.

Una settimana dopo fui avvertito da un telegramma ministeriale, e quindi da una lettera dell'ing. Maraini, che le cose erano definitivamente stabilite, poichè si era potuta combinare la partenza da Genova dei membri della Spedizione con quello stesso piroscafo « Africa », sul quale la Compagnia Rubattino inviava il prof. Sapeto a far la compra della Baja di Assab. Allora mi disposi a preparare tutto il necessario per il viaggio.

Saputo inoltre che all'amico Odoardo Beccari verrebbe aggiunto il professore Arturo Issel, distintissimo conchiliologo, con missione affidatagli dal Museo Civico di Genova di studiare e raccogliere gli animali del Mar Rosso ed i prodotti geologici e mineralogici delle sue coste, raddoppiai di zelo, perchè tutto fosse pronto al loro arrivo in Egitto.

Associatomi all'opera Annibale Frascaroli, onesto Italiano e pratico, per il lungo commercio esercitato in Cairo, dei prezzi di quella città, in breve ci venne fatto di porre insieme il copioso e pur necessario bagaglio composto di armi da fuoco, munizioni, conterie, oggetti di cambio, stoffe per donativi, arnesi di ogni genere e viveri per un anno. La spesa andò oltre le 8000 lire italiane, 3000 delle quali dovetti alla generosità del carissimo amico sig. Giovanni Stagni, che con questo prestito mi rese possibile di compiere l'opera.

Intanto che si facevano questi preparativi a varie altre cose rivolsi la mente, e fra queste a provvedermi di credenziali del Governo locale per le autorità dei porti del Mar Rosso, di lettere commendatizie per l'Abis-

sinia, se mai fosse possibile di ottenerne, ed infine di prendere per conto della Spedizione un Dragomanno ed un servo per mio uso.

La persona scelta ad interprete fu un tale Bernardo Kohn, Bavarese, uomo sui 50 anni e più, rotto ai viaggi d'Africa, parlante più lingue ed accompagnatore esperto di altre spedizioni europee. L'Abissinese Said-Beni-Aman, nativo di Adoa, giovanetto sui 15 anni, di buona indole e di intelligenza svegliata e pronta, fu prescelto da me, più che a servo, a compagno con la mira di farne un buon preparatore. Di lui mi accadrà più volte di parlare nel presente racconto.

Io desiderava pure di avere un Firmano del Vicerè, e con il mezzo del Console generale d'Italia, il De Martino, ne feci domanda al primo Ministro, Nubar Pascià. Questi non vi oppose difficoltà; però allorchè mi recai a fargli visita dovetti notare che egli si mise in affanno e quasi si mostrò dispiacente che io mi recassi in Abissinia, schierandomi innanzi, per dissuadermene, i pericoli certi, ai quali sarei andato incontro con l'avventurarmi in un paese barbaro, dove l'anarchia, la prepotenza e l'arbitrio sostituito alla legge si erano, per antico vezzo, tenacemente insediati.

Ringraziai il Ministro delle cure premurose mostratemi, e poichè le sue parole, quantunque dirette a stornarmi dall'impresa, mi erano state dette con modi del tutto familiari ed amichevoli, mi guardai bene dal mostrarmene adombrato, tanto più che il Console era venuto a confermarle con un profondo silenzio.

Nubar Pascià, oltre ad essere un eminente uomo di Stato, è la persona più simpatica che io conosca; egli è cortese, affabile e di modi semplici e distinti; ha tatto squisito e, se non vi fossero stati dei discorsi fatti in precedenza col De Martino, io penso che egli non avrebbe insistito a dissuadermi dal recarmi in Abissinia, anche quando tornai da lui per congedarmi.

Assicurato il Firmano, mi rivolsi all'abitazione di Sir Odo Russel (la preziosa amicizia del quale io aveva contratto in un viaggio di piacere sul Nilo), nella speranza che mi potesse favorire una sua commendatizia per qualche ufficiale inglese rimasto in Abissinia dopo la guerra, della quale egli era stato il dotto istoriografo. Mi accolse con straordinaria benevolenza, dicendomi che ignorava se alcun ufficiale fosse ancora là, ma che ne avrebbe subito telegrafato al Ministero in Londra. La risposta fu pronta e precisa: « Nessun ufficiale dell'esercito inglese era rimasto in Abissinia; il solo che vi si trovava, un tal colonnello Kirkham, non appartenendo all'esercito, era considerato come un avventuriero ». Notai moltissimo la sollecitudine presa per rendermi il servizio che io aveva richiesto, e grato della cortesia usatami, come meglio seppi, ringraziai con-

gedandomi. Egli mi augurò un felice viaggio, e da buon inglese mi porse una cordiale stretta di mano.

All'indomani, 27 febbrajo, da una lettera giuntami in ritardo da Firenze appresi che l'« Africa » aveva salpato il 14 dal porto di Genova e che per conseguenza avrebbe raggiunto Suez verso la fine del mese. Feci partire il giorno stesso a quella volta la parte precipua del bagaglio, accompagnata dai servi e da un tal Francesco Cocconi di Parma che mi aveva domandato in grazia di condurlo meco allo Sciotel per riunirvisi alla colonia italiana, e la mattina appresso, insieme al Francaroli, mossi io pure alla volta di Suez.

Colà arrivato, l'egregio Console d'Italia avv. Lambertenghi mi colmò di ogni maniera di cortesie e mi volle ospite in sua casa fino all'arrivo dell'« Africa ». Questo avvenne il 2 marzo, ed avutone avviso al Consolato, mi affrettai a far trasportare il voluminoso bagaglio dalla città al porto per mezzo di una barca, sulla quale feci ancor io il tragitto in compagnia di F. Cocconi, di Bernardo Kohn, del mio servo abissino Said e di un prete copto al quale, per preghiera del prof. Sapeto, era stato concesso dalla Compagnia Rubattino il passaggio gratuito fino ad Assab.

Rinunzio a descrivere la soave impressione provata da me allorquando, messo piede a bordo, mi fu dato di riabbracciare i carissimi amici Odoardo Beccari ed Arturo Issel, con i quali doveva compiere, partecipando alle loro gioie ed alle loro fatiche, la prossima avventurosa 'peregrinazione.

Oltre questi, che io annovero fra i miei amici più cari, trovai sulla nave il prof. Sapeto che, come dissi, aveva l'incarico di comperare la Baja d'Assab, il sig. Grondona, agente della Compagnia Rubattino, un giovane genovese, Canessa, che il Sapeto aveva seco condotto come segretario, e due artieri anch'essi del suo seguito.

Alle 4 pomeridiane dello stesso giorno l'« Africa » abbandonava la rada di Suez diretta per Assab. Avevamo a destra il vasto gruppo del Gebel-el-Task, celebrato per le cave di pietra che hanno servito alla costruzione di Porto Said, della qual pietra si è fatto e si fa uso nelle fabbriche della città e del porto di Suez. Ma non andò guari che scorgemmo venire incontro a noi due barche peschereccie, quasi celate, per dir così, da nubi di gabbiani e rondini di mare, uccelli acquatici attirati dagli avanzi dei pesci di rifiuto, che i marinari sogliono gettare in mare. La costa dell'Asia ci appariva leggermente depressa e ondulata, e la grande distanza ci lasciava appena discernere le cime del Gebel-Raha. La notte che cadde ben presto celò alla nostra vista le cose, che a noi tanto tardava esaminare diligentemente.

Il 3 marzo il piroscafo navigava a stento, perchè il vento di mezzo-

giorno che soffiava alla prora era cresciuto molto durante la notte. Alle 2 e 1/4 pom. passammo dinanzi al fanale di Sceduan, che è custodito da otto guardie inglesi che si alternano il servizio. Il cielo era procelloso; neri nuvoloni lo ingombravano e, quando erano rotti e sgominati dal vento, potevamo discernere a sinistra l'ultima diramazione della Catena Sinaica, che gradatamente abbassandosi termina sporgendo in mare e forma la punta di Ras-Mohammed.

Le sabbie disseminate tra questa punta e il mare sono di tinta rossastra e qua e là sorgono in mezzo ad esse monticelli sassosi poco elevati e di forme singolari. Il dorso di quella catena di monti è tutto frastagliato e volge al grigio nerastro. Dopo 23 ore di cammino avevamo percorso appena 142 miglia e sempre più arduo si faceva il navigare; quando, all'improvviso il barometro si abbassò di due linee in pochi minuti, segno prevedibile della procella imminente. Eravamo per uscire dall'imboccatura del Golfo di Suez, ed i marosi si agitavano, quando cominciò a cadere una pioggia dirotta mista a grandine con lampi e tuoni. Sul principio la grandine era di forma tronco-conica, poi diradandosi prese la forma ovoidale, ed alcuni granelli raggiunsero le dimensioni di un grosso uovo di piccione (1). Era facile vedere il contrasto dei venti nelle alte regioni di tramontana e nelle bassure di mezzogiorno. La grandine cominciò a cadere con incredibile violenza per sette minuti. Finalmente si dissiparono le nubi, e l'« Africa » proseguì il cammino che era di 7 miglia e mezzo all'ora ed alle 4 si giunse allo stretto di Jubal sempre col mare procelloso. Alle 4 e 3/4 eravamo in vista dell'Isola Giabol fra il 27°, 35' latitudine N. ed a 144 miglia circa dal punto della partenza. Sulla costa africana lasciammo da un lato le vetture dirupate del Saitieh che rassomigliano alquanto ai picchi delle nostre Alpi Apuane. Gli antichi chiamavano arabica quella catena, perchè eglino prolungavano il confine dell'Asia fino al Nilo. Alle 5 eravamo per raggiungere l'Isola di Sceduan, ove la vetta del monte più alto dal lato S. raggiunge i 228 piedi.

I raggi del sole battendo orizzontalmente sulle montagne della costa asiatica, vicine al mare, facevano più appariscenti i solchi profondi ed i crepacci che il dirupare delle acque e l'effetto dell'atmosfera vi hanno prodotto. Al cader del giorno il vento impetuoso scambujò di nuovo le onde, accompagnato da lampi e da tuoni fortissimi; ma verso la mezzanotte il vento del N. la vinse su quello di mezzodì, le nubi si dilegua-

(1) Anch'io ho tenuto nota di questa grandinata, che cadde verso le 3 pom., il termometro cent. segnando + 22. Fu questo un fatto meteorologico importante e che occorre non passi inosservato, perchè in generale si ritiene che la grandine non si generi mai in mare libero (Si veda: *Di alcuni fatti relativi all'origine della grandine*, del Prof. A. SACCHI, nella *Rivista Scientifico-industriale* di G. VIMERCATI 1876, p. 26 e 61), (N. di Od. Beccari).

rono e ci apparve in tutto il suo incantevole splendore il firmamento orientale, mentre il mare, tuttavia mosso, con meraviglioso spettacolo scintillava agitando innumerevoli animaletti fosforescenti.

Il 4 di marzo alle 5 del mattino eravamo all'altezza delle isolette dei Tre Fratelli, che avevamo nella nostra sinistra, ed eravamo discosti 100 e più miglia dalla costa d'Asia. Il solcometro provò che dall'Isola di Sceduan al punto dove eravamo il cammino percorso era di 95 miglia, il che corrispondeva circa a miglia otto all'ora. Si piegarono tutte le vele allo spirare del vento di N.-O.. Alle 7 pom. eravamo nel parallelo del fanale di Dedalo, distanti da quello 14 miglia all'O. La giornata non ebbe nessuno di quei repentini mutamenti tanto desiderati dai naviganti; vedemmo solamente qualche uccello di passaggio che di tratto in tratto veniva a posarsi sulle antenne, ma tranne questo nulla vi fu degno di attenzione.

Il giorno seguente il tempo era ottimo e spirava un leggero vento di tramontana. Alle 6 e 1/2 eravamo al parallelo dell'Isola degli Smeraldi che sorgeva dal mare alla nostra sinistra a foggia di cono. Dalle 7 della sera fino a quell'ora avevamo percorso 85 miglia; alle 8 ci passava a lato un bastimento inglese ad elica che veniva da Bombay. Un vento leggero di N.-N.-E. ci accompagnò per tutta la giornata ed agevolò la navigazione.

Sul calar della sera incontrammo dei branchi numerosissimi di una specie di Meduse galleggianti sulla superficie del mare, di color violaceo tendente al bianco, che continuammo a scorgerne anche la notte per la loro fosforescenza.

Spuntava l'alba della domenica quando ci apparve l'Isola di Seberget alla distanza di 17 miglia. Nella notte avevamo percorso sole 49 miglia. Sul mezzodì eravamo al parallelo di 21°, 39' latitud. N.. Un mite vento di N.-O. dominò per tutta la giornata ed il termometro centigrado segnò solo 26 gradi; il mare era quietissimo, il cielo sereno.

Il giorno 7 il vento spirò da N., leggermente piegato a N.-E.. Nel mattino vedemmo varie specie di *Larus* dirigersi a volo dalla costa asiatica alla costa africana, e tra questi notai un magnifico *Phaeton phoenicurus* che passò per due volte sopra la nave senza che potessimo tirargli, perchè non avevamo pronte le armi. A mezzodì risultò che in 24 ore avevamo percorso 170 miglia ed eravamo poco al disotto del 18° parallelo. Fu in quell'ora che mi venne fatto di uccidere un bel *Larus fuscus* in abito di primavera che si discostò da una delle tante torme che passavano in lontananza e venne a posarsi sul cassero del bastimento. Alle 3 e 1/2 vedemmo l'Isola di Gebel-Teer alla distanza di 7 miglia all'O.. Mantenendoci sempre in mezzo con leggerissima inclinazione a S.-E., nella notte

oltrepassammo il Zebajer, monte vulcanico che sorge dal mare circondato da molte isolette che gli fanno corona. Alle 6 della mattina del giorno 9 avvertimmo l'Isola di Zoggur sul 14° parallelo all'E. e poco dopo potemmo discernere la piccola e la grande Harnish, isole di lava che hanno l'asse di direzione volto dall'E all'O.. Dalle ore 4 del giorno innanzi avevamo percorse alle 6 del mattino 96 miglia. A destra si videro le Isole di Hanis, e quelle di Horvocok e Mal-Heb-Bahah a sinistra, cioè sulla riva asiatica, e verso la costa abissina una piccola isola che nella nostra carta non portava nome.

Ma in lontananza si comincia a scorgere la terraferma nell'incerto orizzonte e noi la salutiamo con la gioia che sempre rallegra i naviganti dopo molto tempo passato in mare. Quando la nave fu più vicina vedemmo una lunga ed alta catena di monti conici con la vetta troncata, di colore oscuro e che, come a ragione diceva il professor Issel, rivelano la origine ignea.

Finalmente l'« Africa » entrò nella Baja d'Assab ed andò a gettar l'ancora a Buja.

CAPITOLO III.

Descrizione di Assab. — Esplorazione della costa. — Visita di due Sultani dei Danakilli. — Tergiversazioni e conclusione del contratto d'acquisto di Assab. — Fauna Assabese. — Gita a Raheita e colloquio col Sultano Berehan. — Sbarco all'Isoletta Darmakiah. — Arrivo in Aden. — Escursioni nei dintorni. — Noleggio di una barca per andare a Massaua. — Difficoltà e noie incontrate. — Arrivo a Massaua.

La Baja d'Assab è un'ampia e profonda insenatura di mare che volge a scirocco la curva litoranea. La difendono dai venti e dalle tempeste a levante il piccolo Ras Santhur, l'Isola di Darmabah, lunga otto miglia, e quella di Fatmah che si allarga per circa tre miglia. Ambedue hanno la direzione del loro asse da maestro-ponente a scirocco-tramontana. Gran numero di isolette madreporiche, arenose, da poco tempo emerse dal mare, seguendo la direzione del Ras Santhur, stanno intorno alla parte orientale dell'Isola Darmabah. Altre di ugual natura seguono in basso a mezzogiorno l'andamento della costa, e irregolarmente aggrappate stanno sulla Baja alla bocca di tramontana.

Dal lato donde era entrato « l'Africa », la costa apparisce allo sguardo sabbiosa e talmente depressa che spesso è sommersa dalla marea, che si ritira, ma non compiutamente, e lascia lungo l'angusto litorale la spiaggia praticabile in varie ore del giorno, dove le *Tringa*, i *Totanus*, i *Charadrius* ed altri uccelli litoranei vanno in traccia dei vermicciuoli dei quali si nutrono.

Poco più oltre incomincia immediatamente a contatto del mare una

barriera di monticelli irti di scorie conglomerate a lapilli, di bombe vulcaniche e di colate di lava tefrina di color quasi nero e dietro a loro altri monti distesi in catena che si prolungano nel senso del litorale. Essi si presentano allo sguardo divisi in tre conî principali, il più prossimo dei quali al mare è il Ganga, alto 300 metri circa, con la vetta mozza e col fianco squarciato in prossimità della base, che lascia scorgere gli strati inclinati di lava bigia che lo compongono. Il cono più alto e più lontano dei tre, dagli indigeni è chiamato con un vocabolo che corrisponde a quello nostro di *sella*, per la somiglianza che ha con questo arnese. Fra questi monti e colli vulcanici si spiegano con variate direzioni anguste e piccole valli, il suolo delle quali, in gran parte sabbioso, permette di vegetare a diverse piante arboree, a qualche frutice ed a molte gramigne. A questo modo l'opprimente sterilità dei monti, dove tra i sassi si vede qua e là sbucare a stento qualche esile pianticella, viene in parte corretta dalla vegetazione delle bassure, ricca comparativamente alla condizione di quel suolo infuocato e riarso dal sole ardentissimo. Così una specie di *Acacie*, che allora allora cominciava a vestirsi di foglie, e dai rami delle quali pendevano fiori di un colore scarlatto vivo di un *Loranthus* che vi si abbarbicava sopra, una *Cassia*, alcune *Asclepiadeæ*, qualche *Capparidea*, qualche *Convolvulacea* e la *Salvadora Persica*, comune in quella regione e bellissima per il suo verde vivace, servono a rompere la monotonia delle tetre ed aspre balze vulcaniche che rinserrano quelle valli. Ma ciò che faceva con esse maggior contrasto, vedute dal punto dove eravamo ancorati, erano alcune piante di *Phoenix*, aggruppate in boschetti isolati ed alcuni alberi di *Hyphaene thebaica* o *dum*, che, con le chiome ondegianti al vento, sorrette da fusti che si biforcano man mano che si elevano da terra, riparano con le loro benefiche ombre quelle scarse e povere famigliuole di Somali che vengono ivi ad attendarsi.

Ciò non toglie che in generale l'aspetto della costa sia melanconico, perchè se le piogge intertropicali, che cadono due volte l'anno, servono a dar vita a quelle scarse piante ed a temperare quelle intollerabili arsurre, non bastano tuttavia a dare al paese quell'aspetto di vita rigogliosa che con altre condizioni ed in molti altri luoghi hanno le terre che giacciono interposte fra i tropici.

Questa vegetazione, comunque searsa, induce nondimeno a credere che il suolo sottoposto sia abbastanza umido in modo che scavando dei pozzi sia agevole trovar l'acqua a poca profondità. L'acqua ottenuta sin qui proviene dai pozzi scavati nella sabbia, a poche centinaia di metri dal mare, e non deve recar meraviglia se è salmastra; inoltre lungo buona parte della costa vi sono nelle pianure alcuni depositi salini. Volendo dunque trovare

l'acqua dolce bisogna fare dei tentativi dove si crede non siano tali depositi.

Prima di parlare del nostro soggiorno in Assab, ho voluto provarmi a dare un'idea dell'aspetto generale del paese, per rimuovere dalla mente di coloro che leggeranno queste pagine la falsa idea, fatta loro acquistare, di un luogo insalubre, torrido, affatto privo di vegetazione, mancante di acqua, inospitale agli uomini e agli animali.

Il giorno 9 marzo volgendo al suo termine, lo passammo a bordo consultandoci reciprocamente sul da farsi all'indomani. Al Sapeto premeva di compiere il contratto di acquisto della Baja, convenuto in precedenza con i diretti proprietari, i Danàkili, mediante lo sborso del prezzo convenuto. Fu dunque stabilito che, mentre egli si sarebbe dato attorno per fare avvisati-i capi dell'arrivo dell' « Africa », Beccari, Issel ed io avremmo occupato il nostro tempo nell'esplorazione della costa.

Il giorno 10, appena spuntò il sole sull'orizzonte, armati di fucile e con gli attrezzi necessari per raccogliere oggetti di Storia Naturale, prendemmo terra unitamente al Sapeto ed ai servi. Sulle prime si andò un po' cauti, non conoscendo l'indole degli abitanti del luogo, ma accortici ben presto che non ve ne erano che pochissimi, e quei pochi innocui, occupati, in distanza da noi, parte a far pascere alcune capre, parte a raccogliere in prossimità della riva le chiocciole marine delle quali si nutrono, deposto ogni timore ci sparpagliammo a destra ed a sinistra, ognun di noi attento a raccogliere il proprio bottino. L'Issel si diede ad esplorare le adiacenze del Capo Lumah ed a raccogliere qualche conchiglia, qualche roccia e pochi coleotteri, il Beccari a sbarbicare piante, ed io a cacciare gli uccelli, dei quali v'era pochissima copia. A sera ci riducemmo a bordo poco soddisfatti delle nostre prede.

All'indomani apparvero seduti sulla riva, in mezzo ai loro fidi armati di lunghe lance, i Sultani dei Danàkili, Hassan ed Ibrahim; l'uno coperto da una veste rossa che gli scendeva fino al piede, l'altro da un manto bianco listato di rosso, molto simile a quello in uso presso gli Abissinesi. Fattili venire a bordo con una delle nostre barchette e compiuto il cerimoniale d'uso presso questi popoli che consiste nell'invocare da Rabbi ogni felicità per te, per la tua famiglia, per i tuoi servi e per i tuoi armenti, il prof. Sapeto, dopo aver fatto servir loro il caffè, li invitò a dare ascolto alla lettura del contratto che aveva fra le mani, onde farlo da loro riconoscere col suggello che tengono o infilato al dito o appeso al collo e che tiene luogo di firma. Passarono parecchie ore prima che ci venisse fatto di conciliare la cosa, perchè, destreggiandosi per carpire una somma maggiore di quella per lo innanzi pattuita, non mancò pretesto o cavillo

che non ponessero innanzi. L'ultimo, al quale si appresero, quando già tutto pareva finito, fu quello della moneta che non vollero ricevere in lire italiane, ma in talleri d'argento di Maria Teresa, i soli che abbiano corso fra loro. Mancando questi per la totalità della somma, venne pattuito che prendessero frattanto in acconto quelli che il Sapeto aveva portato seco, e che per il resto uno o due di loro si fossero accompagnati a noi fino in Aden, per essere quindi con la moneta ricondotti sul luogo. Accettatasi, dopo molto favellare, l'offerta, il contratto fu definito dalle due parti nel modo seguente: che il territorio ceduto in proprietà alla Compagnia Rubattino si protendesse lungo la costa da mezzogiorno a tramontana per tutto lo spazio che corre dall'Isoletta di Darmakiah a quella di Sannabor, e per una lunghezza, entro terra, uguale alla distanza dal lido alla vetta del Monte Ganga, la quale fu valutata a due miglia. L'atto, improntato dai suggelli dei due Sultani, venne firmato dal prof. Sapeto e dal sig. Grondona, quali rappresentanti della Compagnia Rubattino e da tutti noi come testimoni.

Nei quattro giorni successivi fu preso possesso del luogo, disegnati i confini, ed il 12 marzo la bandiera italiana sventolò per la prima volta su quelle rive, salutata dalle artiglierie della nave. Intanto, mentre si attendeva il bastimento da guerra « Vedetta », che doveva condurci a Massaua, Beccari, Issel ed io ci occupammo esclusivamente delle nostre raccolte.

L'aridità della costa, la scarsa vegetazione ed il piccolo numero di luoghi aprichi e di piante ombrose fanno sì che nel paese lungo il litorale di Assab scarseggino i quadrupedi. Nei giorni che vi dimorai vidi solamente qualche coppia isolata della *Gazella Dorcas*, ed alle falde di quei colli che sono più vicini alla costa, dove erano disseminati sul terreno i frutti della palma *dum*, ci venne fatto di scorgere un roditore, che pascendosi di questi, sporgeva cautamente il capo dagli anfratti di quelle scorie e dalle fenditure di quelle lave. Gli facemmo più volte la caccia e più volte gli esplodemmo contro, ma inutilmente, perchè anche quando ci parve che fosse colpito, fu sempre in tempo a ritrarsi dentro i suoi profondi recessi. Provammo a tranello fuori, ma sempre tornarono vani i nostri sforzi. Che quell'animaletto rodesse i frutti della palma ne faceva fede la grande quantità di questi che trovammo addentati. Argomentando dai suoi grandi occhi, dalla tinta superiormente bruna, ed in tutte le parti inferiori bianca, dalla testa alla coda, la quale era ricca di lunghi peli e volta in alto, noi sospettammo, e quanto a me lo credo positivamente, che fosse un individuo della specie *Pectinator Spekei*, trovato da Speke nel paese dei Somali. Più tardi Blanford e Jesse si avvennero in gran copia di questi animali in Abissinia, nelle vicinanze di Senafé. Il servo del prof. Sapeto uccise uno di questi roditori,

ma andò perduto, perchè noi non ne fummo avvertiti in tempo. È fuori di dubbio che nella stagione delle piogge vari altri quadrupedi percorrano quel paese, giacchè nel letto di un torrente, che appena varcati i primi colli si trova scorrere da tramontana a levante e sulle rive del quale crescono rigogliose nella melma secca le erbe ed i virgulti, vidi io stesso le orme di un piccolo carnivoro, che giudicai fossero della *Genetta tigrina*, la quale sovente discende nel Samhara. Nè quelle sole orme io vidi, ma quelle eziandio più grandi assai di un cane, che dalla grandezza supposi potesse essere il *Canis mesomelas* od il *Canis variegatus*, due specie osservate dai naturalisti inglesi in altri luoghi del Samhar. Il *Lepus aethiopicus* si trova comunemente, ma più a mezzodi, nella pianura di Raheita, nella quale taluno ne fu da me ucciso.

Volendo parlare degli uccelli della Baja, dirò che la *Cercomela melanura* è frequentissima tra le roccie vulcaniche; vispo uccellino dal canto armonioso, il quale lo scusa del modesto abito che lo ricuopre. La *Cercomela*, gorgheggiando perpetuamente, saltella da una punta all'altra degli scogli, ciò che rende molto difficile il colpirla. Vidi anche in quella stagione la *Saxicola isabellina* e la *Saxicola deserti*, ma raramente e la seconda meno frequente della prima. Vi erano ancora varie coppie dell'*Emberiza Septemstriata*, la stessa specie che è tanto comune nel mezzogiorno della Tunisia, a Gafsa e Tozer, ed è chiamata dagli Arabi di quelle regioni col nome gentile di *Iahabibi*. Ma l'uccello che sopra ogni altro mi colpì l'occhio fu il *Lanarius cruentus*, perchè non lo aveva mai veduto per lo addietro, e solo lo conosceva per le descrizioni fattene da Hemprich, da Ehrenberg, da Rüppel, Heuglin ed altri. Potei averne in mano un maschio ed una femmina, che uccisi mentre erano sui rami dell'*Acacia spirocarpa*; la macchia roseo-sanguigna che si estende dal gozzo fin sotto il petto e che colora leggermente le cuoprित्रici superiori della coda e quella specie di collana nera, che distingue i maschi dalle femmine, spiccano in modo gradevolissimo sulla tinta biancastra delle parti anteriori e tendente al colore isabella nelle superiori. Svolazzava di frequente sui fiori scarlatti del *Loranthus la Nectarinia metallica*. Lungo poi la riva del mare, sugli orli estremi dell'isola, ed in tutti quei luoghi dove le acque giungevano appena a cuoprire le sabbie, apparivano in numerosi stuoli la *Tringa subarquata*, la *Tringa Cinclus*, il *Totanus calidris*, ed in mezzo ad essi qualche esemplare del *Numenius phaeopus*, della *Limosa melanura* e dell'*Ardea gularis*. Nei bassifondi, a mezzodi dell'Isola di Darmakiah, furono anche veduti in distanza due fiamminghi, *Phoenicopterus erythraeus*, e quasi tutti i giorni pellicani, *Pelecanus rufescens*, esemplari giovani, ed una spatola, *Platalea leucorodia*, che uccisa dal Cocconi e guastata dal colpo, non fu possibile prepararla.

L' *Adelarus leucophthalmus* e l' *Adelarus Hemprichii* in alcuni giorni erano abbondantissimi, nè mancava talvolta lo *Sterna affinis* di Rüppel. Il posto più acconcio a dar la caccia a queste varie specie di volatili era il lato orientale ed il meridionale dell'Isoletta di Darmakiah. Noi andavamo spesso colà e, rannicciati e celati a mezzo da qualche pianticella della *Salvadora persica*, facevamo addosso a questi poveri animali un fuoco d'inferno. L'unico uccello di rapina da noi veduto in Assab fu il *Pandion haliaetus*, il quale dalle roccie più vicine al mare spiccava il volo per andarsi a posare su qualche punto prominente dell' Isoletta di Darmakiah, ovvero sopra due nidi giganteschi situati a poca distanza dal lido. Quei singolari nidi sono formati di rami secchi della *Salvadora persica*, mescolati alle alghe, a frammenti di spugne e ad altri corpi marini. La loro grande base, di m. 1.40 ed il loro diametro superiore di circa un metro, nonchè l'altezza di 50 centimetri e la foggia a cono tronco, escludono, parmi, la possibilità che possano appartenere a fenicotteri o ad altri uccelli di riva. L'arte poi con la quale sono intessuti i ramoscelli che li compongono, alcuni dei quali hanno perfino la grossezza di un pollice, fa palese la potenza dei piedi e del becco di chi li ha costruiti. Guardammo attentamente dentro a questa specie di ceste affine di scuoprare, se era possibile, gli avanzi dei cibi con cui erano stati nutriti i piccoli, ma nulla rintracciammo che potesse svelarci il segreto, tranne poche penne di *Larus* che pareva vi fossero state trasportate dal vento ed alcune penne fresche dal *Pandion haliaetus* perdute nello spollinarsi. I nidi erano tutti inquinati dallo sterco di quell'uccello rapace e riarsi dal sole. Sospettai che potessero appartenere allo stesso *Pandion*, ma confesso che mi balenò ancora alla mente l'idea che appartenessero a qualche grosso uccello di riva, all'*Ardea Goliath* per esempio, quantunque sapessi che gli *Aironi* hanno il costume di nidificare sugli alberi. Ma anche i *Pandion* nidificano sopra e dentro i fori delle roccie o sugli alberi, costretti ad accomodarsi tanto gli uni che gli altri alle peculiari condizioni del luogo dove vivono e dove debbono costruire i loro nidi (1).

Quanto alla parte botanica, il solerte mio amico Beccari, benchè non gli fosse concesso per cause dipendenti dalla nostra missione di raccogliere tutte quelle specie di piante che vide in Assab, ne adunò bensì una messe abbastanza larga (2)

(1) Il Bar. Heuglin interrogato da me per avere un parere sopra questi nidi, mi scrisse da Stuttgart in data 31 ottobre 1873 che essi appartengono indubitatamente al *Pandion haliaetus* e che non sono infrequenti in molte località della costa ed isole del Mar Rosso. Egli ne parla anche nella sua opera « Ornithologie Nordost-Afrika's », T. I, p. 55.

(2) La lista delle piante raccolte in quest'occasione è stata pubblicata nel Bollettino della Società Toscana d'Oricoltura.

Dopo avere per quattro lunghi giorni attesa invano la « Vedetta », il 15 marzo levammo l'ancora e volgemo la prora alla foce orientale del canale di Daimanah, dal quale usciti e seguendo la costa, dopo breve cammino ci trovammo di faccia a Raheita, villaggio dell'interno, dove cercammo un punto adatto a sbarcare. Benchè fosse con noi un pilota arabo, ci affaticammo molto a trovar questo punto e la nostra lancia andò molto attorno, fece molti tortuosi giri, impedita dalle secche, prima che ci fosse concesso di mettere il piede a terra. Lo scopo di questa gita fu quello di far visita a Berehan, Sultano di Raheita e signore dell'Isoletta di Darmakiah, per indurlo a ceder questa alla Compagnia Rubattino, la quale aveva in animo di collocarvi un deposito di carbone, e di compiere con quella cessione l'acquisto della intiera Baja d'Assab. Siccome noi indugiammo molto prima di toccare la terra, il prof. Sapeto prese la risoluzione di andare innanzi, guidato da un indigeno, per giungere a tempo di avere un colloquio col Sultano e ritornare a bordo prima di notte. I miei compagni, Beccari ed Issel, Bernardo Kohn, nostro dragomanno, il Canessa, segretario del prof. Sapeto, ed alcuni servi lo seguirono. Cocconi ed io tenemmo dietro per qualche tempo alla comitiva, ma trovato un luogo idoneo alla caccia ci dilungammo.

La pianura di Raheita si estende ad occidente quanto l'occhio abbraccia. È formata da un fondo di mare emerso in epoche molto prossime a noi. Le sabbie che la cuoprano contengono una quantità prodigiosa di madre-pore appena alterate dal sole e di gusci di conchiglie, tutte di specie viventi tuttora nel Mar Rosso, tra le quali notai delle *chama* gigantesche del peso di molte libbre. Il soprasuolo è popolato da varie specie di acacie, e fra queste primeggia, come in Assab, l'*Acacia spirocarpa*, i rami della quale, foggianti a calice, crescono tutti ad uguale altezza; di modo che a vedere tanta precisione si direbbe che la pianta sia stata corretta e guidata dalla mano esperta di un agricoltore (1). Dall'interno delle valli scendono verso il mare alcuni torrenti, i letti dei quali, molto depressi e larghi, fanno fede della quantità d'acqua che accolgono nel tempo delle piogge. Dalle loro sponde, soverchiamente sottili, le acque si riversano nei luoghi più bassi della valle, e noi vedemmo disseminati cumuli di fieno e di rami secchi trasportati dalle correnti. In quelle bassure, malgrado la stagione asciutta, vi erano le gramigne ancora verdi, ed in vicinanza del mare una specie di *sparto* molto simile a quello che cresce nella Tunisia e che gli Arabi adoperano per fare corde od intessere stuoje.

Fra queste piante verdeggianti scorgemmo molte lepri (*Lepus aethio-*

(1) Queste acacie hanno i rami tanto fitti ed intralciati, che spesso ho visto le capre passeggiare e pascolare sulla chioma che essi formano, contribuendo forse per questo a renderla spianata.

picus); e benchè fuggissero rapidissime al rumore dei nostri passi, pure ci venne fatto di ucciderne un pajo. Tirammo anche varî colpi alle gazzelle, ma invano, a cagione della loro grande distanza. Quan l'o non sono disturbate esse meriggiano volentieri all'ombra delle acacie. Su quelle piante vedemmo sovente parecchie coppie di tortorelle (*Turtur semitorquata* di Swainson), qualche non infrequente esemplare del *Lanius cruentus*, un solo individuo del *Lanius isabellinus* e comunissimo il *Pandion haliaetus*. Il rauco gracchiare di qualche *Corvus affinis*, che fendeva l'aria, rompeva solo il silenzio di quella valle deserta. Tornato a bordo dopo il tramonto, trovai i compagni che erano arrivati allora da Raheita ed aspettavano che io giungessi per avviarsi tutti a bordo dell' « Africa ».

Il mattino seguente, scesi a terra, aspettammo circa un'ora il Sultano Berehan. Finalmente ei comparve sopra una mula bizzarramente bardata, ed in mezzo ad una schiera di Danàkili armati di lancia e completamente ignudi, tranne i fianchi che erano coperti di una lurida tela. Berehan indossava una lunga veste bianchissima, stretta ai lombi da una fascia, ed aveva la testa coperta da un turbante parimenti bianco. Nella cintura aveva un pugnale con la lama ricurva e col manico adorno d'argento. Oltre le sue guardie lo accompagnavano i seniori della tribù. Scambiati i saluti di uso e sedutici all'ombra di alcune roccie non lontane dal lido, il professore Sapeto, dopo aver lungamente favellato col Sultano, poté stipulare l'atto di cessione dell' Isoletta di Darmakiah, mediante lo sborso di 1000 talleri di Maria Teresa, pagabili in 10 rate di 100 talleri per anno. Un avvenimento inaspettato parve che colpisse oltre misura il Sultano, e fu un grosso falco pescatore (*Pandion haliaetus*), che cadde a poca distanza da lui, ucciso da me con un colpo di carabina, mentre era posato sopra un alto ciglione di rupe. Egli lo raccolse e considerandolo attentamente, non pareva andar persuaso del colpo.

Firmato l'atto di cessione tornammo à bordo per riprendere la via di Assab. Ma prima di abbandonare quel luogo ci fermammo altri quattro giorni per sbarcare nell'Isoletta di Darmakiah il carbone, e delimitare con apposite banderuole i confini dei possessi acquistati. Beccari ed Issel si dettero attorno per cercare nei bassi fondi i piccoli pesci, granchi, testacei ed altri animaletti, molti dei quali presero con le loro retine. Io mi occupai di dar la caccia agli uccelli, ma feci poco abbondante raccolta, perchè gli uccelli abbondano bensì, ma poco variate ne sono le specie. Pertanto a quelle notate più sopra non mi fu dato di aggiungere che l'*Egretta schistacea*, il *Buphus coromandelicus*, lo *Strepsilas interpres*, uccisi insieme a molti gabbiani e rondini di mare nell'isola Darmakiah. Sulla costa d'Assab poi tra i cespugli l'*Aedon galactodes*, la *Ficedula trochilus* e la *Certhilauda desertorum*,

che aveva osservato nella pianura di Raheita, uccisi a mezzodì della baja in un luogo molto sabbioso.

Il giorno 20 muovemmo alla volta di Aden. Quivi arrivammo la mattina del 21 e, gettata l'ancora a Steamer Point, non indugiammo a sgomberare l'« Africa », che doveva partire per Bombay, dei nostri numerosi bagagli, che provvisoriamente ponemmo sopra due barche del porto, aspettando di trasbordarli sulla nave che avremmo noleggiata per condurci a Massaua.

Molte cose avrei da aggiungere a quelle già dette nella prima relazione sommaria che di questo viaggio pubblicammo (1); ma il timore di soverchiamente dilungarmi e di allontanarmi dal concetto che ho in animo di seguire in questa narrazione mi fa ritenere opportuno di riepilogare per sommi capi quanto colà ci venne fatto di osservare, prostrati dall'insopportabile calore tropicale ed impediti, per l'incertezza del giorno e dell'ora della partenza, dal metterci animosi all'opera in servizio dei nostri studi prediletti. Nella escursione che facemmo sulle alture che sovrastano a Steamer Point, l'Issel si occupò nel raccogliere una serie di rocce vulcaniche e di minerali che abbondano in quelle montagne. Il Beccari andò attorno in cerca delle scarse e stentate piante che ivi allignano. A me non venne fatto di osservare nessun quadrupede, se pur non si voglia fare eccezione per alcune famiglie di cani, quasi selvaggi, che stanno tra gli anfratti di quelle rocce e si odono latrare a tutte le ore del giorno. Fra gli uccelli signoreggia in quei monti il *Neophron percnopterus*, frequentissimo in tutti gli abiti, dallo scuro e variegato dei giovani a quello bianco e giallognolo degli adulti. È pure comunissimo il *Milvus parasiticus*, il quale insieme al *Neophron* discende al litorale, entra nei villaggi, ne percorre le vie, le netta dalle immondezze e si posa tranquillamente sui tetti delle case. Un altro loro compagno ed ausiliare è il *Corvus affinis*, che si vede spesso confuso coi *Neophron*. Sopra i fili telegrafici che corrono dal porto al villaggio vidi due volte posati alcuni falchetti che mi parve appartenessero al *Tinnunculus alaudarius*. Nei punti più scoscesi di quelle rocce vidi anche la *Hirundo rufestris* e più sotto, ove la base dei monti declina al mare, qualche individuo isolato della *Saxicola deserti*. Lungo il litorale era comunissimo il *Dromas ardeola*, del quale potei raccogliere molti esemplari, e fra i molti *Larus* e *Sterna* che venivano alla spiaggia trovai anche la *Sterna panayensis*.

Nella gita a Cursi, già dall'Issel ricordata, in vicinanza dell'acqua che serviva ad innaffiare un giardino custodito da un refugiato cinese, col quale, fra parentesi, il Beccari poté scambiare qualche parola in lingua malese,

(1) *Relazione sommaria del viaggio nel Mar Rosso dei sigg. Beccari, Antinori ed Issel.* BOLLETTINO della Società Geografica italiana. Fasc. 5, parte 2ª, 1 ottobre 1870.

vedemmo posarsi a stormi sugli alberi tre specie di tortorelle, la gentile ed elegante *Hectopistes capensis*, la *Turtur semitorquata* (Heuglin) e la *Turtur aegyptiaca*. La bella *Nectarinia metallica*, vestita dei suoi splendenti colori, rifulgeva come smeraldo fra il verde di quelle piante. Univansi pure al convegno di questi splendidi e nobilissimi uccellini il *Merops erythropterus*, il *Merops Cuvieri* ed alcuni piccoli stormi dell'*Uroloncha cantans*, alle deboli voci delle quali faceva singolare e spiacevole contrasto il gracchiare del *Corvus affinis*. Vidi anche fra i cespugli qualche *Drymoica*, ma non mi riuscì di ucciderne e perciò non mi fu possibile accertarne la specie. L'*Aëdon galactodes* era piuttosto comune tra quelle rupi e lande desolate. Issel e Beccari raccolsero, fra i detriti di un torrentello che per gran parte dell'anno rimane a secco, alcune piccole conchiglie fra le quali meritano particolar menzione quelle appartenenti al nuovo genere asiatico, al quale si diè il nome di *Francesia* dal dotto conchiologo dott. A. Paladilhe e varie specie nuove appartenenti ai generi *Bulimus*, *Limicolaria*, *Ennea*, *Caeciliana*, *Physa*, ecc., pubblicate ed illustrate, sotto il nome del testè citato naturalista, negli *Annali* del Museo Civico di Genova (1).

Fu nostra cura il di seguente di noleggiare una barca che ci conducesse a Massaua e stringemmo i patti a tal'uopo con un certo Mohammed-Beridi, capitano di un *sambuc* della capacità di circa 30 tonnellate. Dopo avere imbarcato il nostro prezioso bagaglio, pochi viveri e due montoni bianchi a pelo raso e testa nera, appartenenti alla specie comune in Berbera coltivata dai Somali, il giorno 3 aprile facemmo vela per Massaua. Poche ore prima dell'imbarco sorse grave controversia tra noi ed il capitano arabo, perchè noi avevamo noleggiata la barca intera ed egli pretendeva portare una diecina di Arabi a noi ignoti col pretesto che fossero marinai appartenenti al suo equipaggio. Fu mestieri adoperare la forza per cacciarli fuori, e malgrado ciò il malfido Arabo poté ingannarci e farne passar due come passeggeri solleciti di andare a Massaua.

Il tempo perduto in Aden fu ricomprato in parte nella traversata dalla costa dell'Jemen a quella di Assab, dove arrivammo al cader del giorno seguente, dopo 30 ore di navigazione. Il prof. Sapeto col suo segretario avrebbero voluto sbarcar subito sul luogo, affine di trar profitto della cassetta di legname che avevano costruito i loro servi nei giorni della nostra assenza e dimora in Aden, ma soffiava impetuoso il vento ed i marosi impedivano non solo lo sbarcare, ma anche il tentarlo. Decidemmo quindi di volgere la prora verso il Capo Lumah, in cospetto della piccola isola

(1) Voyage de MM. Antinori, Beccari et Issel dans la Mer Rouge et le pays des Bogos. *Mollusques* I. Du nouveau genre asiatique *Francesia*. — II. Description de quelques espèces nouvelles des environs d'Aden par le Dr A. Paladilhe (*Annali del Museo Civico di Genova*, vol. III, dicembre 1872).

vulcanica di Sennebor, seno angusto, ma riparato dai venti e che giace a N. della Baja d'Assab. Colà alzammo alla meglio una specie di trabacca per ripararci dai cocentissimi raggi solari, giovandoci delle molte casse di armi che aveva il prof. Sapeto. In cima ad un'asta fu appesa la bandiera italiana, quale augurio felice e ricordo della patria lontana.

Nel tempo che rimanemmo in quel luogo, aspettando sempre la « Vedetta », nessuno di noi ebbe vaghezza di fare le consuete e predilette indagini scientifiche, tanto ci pungeva il desiderio di continuare il viaggio. Il prof. Issel, che era col Sapeto, Beccari ed io che eravamo rimasti a bordo, non avemmo nemmeno la volontà di tentarle, tanto più che per andare a terra era necessario traversare un tratto di mare portati a braccia da due marinai. Ciò non ostante, il giorno dopo il nostro arrivo feci una breve corsa lungo la costa ed uccisi, fra le piante di *Rhizophora* che vi crescono rigogliose, parecchi individui dell'*Ardea gularis*, un *Haematopus ostralegus*, che caduto in mare non potei raccogliere, una *Butorides atricapilla* e vari esemplari della *Tringa subarquata* e della *Tringa minuta*. Poche piante raccolse anche il Beccari, e l'Issel alcune conchiglie.

Noi tre volevamo partire per Massaua, ed il Sapeto vi si opponeva adducendo il pericolo di dover egli rimaner solo nel luogo, non essendo ancor giunta la tanto aspettata « Vedetta ». Ma i marinai minacciavano di tumultuare se la partenza non avesse luogo in breve. Questa dunque fu finalmente decisa e, congedatici dal Sapeto, mettemmo alla vela per Massaua dove giungemmo la mattina del 10 aprile, senza che ci avvenisse in cammino alcun fatto degno di nota. Appena da terra erasi perduta di vista la nostra barca, compariva sull'orizzonte un piroscalo, che poco appresso dava fondo nella Baja. Era la « Vedetta », che dopo luttuose peripezie veniva a compiere la sua missione.

CAPITOLO IV.

Il 9 maggio si dà fondo nel porto di Massaua. — Speranza delusa di scendere a terra. — Sbarco a Ras Gherar. — Visita del Governatore e colloquio avuto con lui sulla compra di Assab. — Massaua e suo porto. — Soggiorno a Gherar.

Risalimmo il Mar Rosso da Buja a Massaua percorrendo 260 miglia senza che ci avvenisse nulla che meriti di essere ricordato. Il 9 maggio *Saïed-nahari-el-Mobaker*, così chiamavasi la barca sopra la quale avevamo viaggiato, di buon mattino gettò l'ancora entro il porto di Massaua nel luogo destinato alla contumacia. Poco dopo il nostro arrivo, uno schifo portante il Direttore ed il Medico della quarantena si avvicinò alla nostra barca, per dimandare al capitano le carte ed il luogo di provenienza. Sa-

puto chi noi eravamo, ci salutarono con parole cortesi, dandoci il benvenuto. Sperammo allora di potere scendere subito a terra, e si che ne avevamo necessità estrema! Avevamo passati quattro giorni e quattro notti continue nella immobilità quasi perfetta, dentro un miserabile *sambuc* di 30 tonnellate, esposti ai cocenti raggi del sole ed alle umide e fredde irradiazioni notturne, in mezzo alle casse ed ai bagagli d'ogni genere, assaliti noi dalle zanzare e da altri molestissimi insetti e le nostre provvigioni da migliaia di blatte e di sorci. Ma la cosa andò ben altrimenti; perchè l'uno dei due impiegati di ritorno dalla casa della quarantena, l'Agente sig. Alissafi, ci annunciò da parte dell'ignorantissimo medico Ali-Effendi-Sciusi, che il nostro legno era considerato in contumacia. In prova di ciò due guardie montarono a bordo per guardarlo a vista. Durante tre giorni ben lunghi e noiosi per noi, il sapiente medico non si fece più vedere, mentre il bravo Alissafi, venendoci a trovare più volte al giorno, sotto al nostro bordo, cercò, il meglio che seppe e poté, di alleviare la nostra forzata prigionia.

Il 12, appena il sole fu sull'orizzonte, da alcuni impiegati venuti a bordo fummo avvertiti che eravamo liberi di scendere a terra. Il desiderio di abbandonare quella prigione galleggiante era in noi così forte che, accolta la notizia con grandissima gioia, scendemmo allo scalo del Porto per recarci immediatamente dal Governatore. Gli presentammo il firmano favoritoci da Nubar Pascià, ed egli ci accolse in modo cordialissimo. Congedatici da lui, andammo a visitare il sig. Munzinger, in allora Vice Console di Francia, al quale presentammo pure una lettera commendatizia che ci eravamo procurata. Dopo una breve conversazione in francese avuta con esso, si fece immediato ritorno al Porto, per assistere allo sbarco dei nostri effetti che ebbe luogo in Ras Gherar, lingua di terra ferma che prospetta la città, ove il Governatore aveva dato ordine che ci venissero con tutta sollecitudine rizzate alcune tende. Vi fummo accompagnati da un Cavasso che quel bravo uomo mise a nostra guardia per tutto il tempo che avremmo soggiornato colà, con l'incarico di provvederci del necessario e sorvegliare che non rimanessimo ingannati nelle compre. Lo sbarco fu effettuato senza le solite visite doganali e per conseguenza senza pagare il dazio, favore che dovemmo agli ordini espressi del Firmano di Nubar Pascià.

Mentre noi attendevamo a porre in ordine il nostro piccolo campo, il capitano della nostra barca e due Danàkili, che lasciando Buja egli aveva fraudolentemente introdotti a bordo come marinai, si recarono dal Governatore per informarlo dell'avvenuta occupazione di Assab, nella speranza di ottenere un generoso compenso. Ignorammo se riuscissero nell'intento, ma certo è che le recategli notizie servirono a mettere in diffidenza sul

conto nostro quel Governatore ed a porlo in dubbio sullo scopo vero della nostra missione.

Non eravamo ancora bene stabiliti in Ras Gherar che ci fu annunciata la visita del Governatore. Ricevutolo sotto una delle tende già pronte, e fattogli servire il caffè, gli narrammo, dietro sua domanda, la compra che la Società Rubattino aveva fatto di Assab, e sulla carta di Moresby, che avevamo con noi, gli mostrammo la porzione esatta di territorio, che era stata acquistata. Ci si mostrò dispiacente dell'accaduto, perchè sosteneva essere Assab territorio egiziano, e soggiunse che era costretto a mandare dei soldati ad occuparlo.

Noi protestammo, affermando che la Baja apparteneva ai Danàkili, dai quali era stata comperata con regolare contratto, dicemmo che la nostra bandiera già sventolava su quella costa e che un bastimento da guerra italiano doveva già forse essere in quelle acque. Infine lo consigliamo ad interessare e domandare ordini al suo Governo, prima di avventurarsi ad atti che avrebbero potuto condurre a serie complicazioni.

Sembrò che il Governatore si piegasse ai nostri consigli e trovasse giuste le nostre osservazioni. Ma poco tempo dopo egli fu traslocato e restò nel suo posto un reggente, il quale, avverso agli Europei ed istigato da qualche persona fanatica e di credito, e fra queste in primo luogo dal medico, mandò di suo arbitrio un reggimento di neri (quello stesso che era stato nel Messico con l'Imperatore Massimiliano) col vapore egiziano da guerra il « Khartum », ad impadronirsi di Assab. Non sappiamo che cosa precisamente operassero colà quelle truppe, ma corse voce che si adoperarono per imprigionare i capi danàkili, che maltrattarono i servi lasciati a guardia della casa, nella quale entrarono forzando la porta. Ma realmente quando arrivarono in Assab non vi trovarono alcun Europeo.

Se una autorità italiana fosse stata sul luogo, tutto questo non sarebbe avvenuto; ma è veramente deplorabile che dopo aver dato mano alla impresa con ardore e slancio tutto italiano, questa sia stata poi abbandonata allorché i più gravi impedimenti erano rimossi! Ed i Danàkili, dopo tante promesse di protezione prodigate dai compratori italiani, quanto meschino concetto debbono essersi formato del Governo italiano, vedendo con quanta baldanza ci trattò quello egiziano!

I Danàkili avevano assolutamente diritto di vendere il territorio di Assab, sul quale da pochissimo tempo il Governo egiziano pretende di farsi pagare l'annuo tributo di 700 talleri che, per quanto è a nostra notizia, essi non hanno pagato mai. Del resto sembra che quest'ordine di impadronirsi di Assab non fosse partito dal Cairo, ma fosse invece opera male accorta ed inconsiderata di un subalterno.

I Danàkili, e ciò avvalorà quanto dicemmo testè, hanno sempre formato un regno a parte, vassallo dell'impero abissino. Anzi, secondo quanto ne assicura il prof. Sapeto, versatissimo nelle cronache abissinesi, vogliono i dotti Abissini che da Saba o Azieb, città principale di quel reame, venisse Makeda, Regina di Saba, concubina temporanea di Salomone e fondatrice del Regno di Acsum, che lasciò in retaggio al suo figlio Menilek avuto da Salomone. Dopo la invasione Galla, nel 1500 dell'era volgare il Re dei Danàkili pose sede in Dambocoma, non molto lontano dal Lago Aussa, nel quale ha foce lo Hauash. Il reame abbraccia tutto il territorio che dalla parte meridionale del Golfo di Adulis si allunga fino all'Oasi di Harrar, e che dal mare si estende fino agli altipiani orientali della catena etiopica abitati dalla tribù Raia e Assabo-Galla e da altre tribù della medesima gente.

Torniamo ora a Massaua e al suo porto.

Nel golfo, tra il Monte Gadam ed il Ras Gherar, oltre l'Isola di Massaua, vi sono due altre piccole isole: Scec-Said e Taulud. Nella prima si seppelliscono i musulmani che muoiono a Massaua. Vi è una piccola casa, tomba di un santo, e niun'altra costruzione funeraria. La parte occidentale dell'isola è arenosa e coperta di piante basse; sulla sponda predominava l'*Obione coriacea*, erba particolare dei luoghi salmastri. Nell'altra metà crescono i *Mangrovi* (*Rizofore* ed *Avicennie*), sui quali trovammo in copia grandissima i nidi, alcuni dei quali con le uova, del *Neophron pileatus* (Burchell), del *Milvus parasiticus* (Latham), dell'*Ardea schistacea* (Hemprich) ed anche alcuni appartenenti all'*Herodias garzetta* (Linn).

Nell'altra isola, più vicina alla terra ferma e grande poco più di Massaua, si seppelliscono i cristiani. Vi si vedono anche le tombe di alcuni Europei e fra le altre quella del viaggiatore Hemprich, appartenente ad una celebre Spedizione tedesca in quelle regioni. Anche quest'isola è tutta intorno rivestita di Mangrovi. In una gita che vi feci assieme al Beccari, questi uccise un'*Ardea goliath*, uccello sospettosissimo che difficilmente si lascia avvicinare.

Il Beccari non avendo molto da fare per raccogliere piante, raccolse buon numero di animali marini. L'ostacolo precipuo al rapido incremento di questa collezione fu la scarsezza e la poca abilità dei pescatori di Massaua, i quali non adoperano reti, ma pescano con l'amo; ragione per la quale avemmo un numero limitatissimo di specie, dacchè molte con un tal mezzo non si possono prendere.

Il mare che si frange contro la spalliera, composta di conglomerato madreporico, con la sua lenta azione la corrode, la scava e ne distacca spesso dei massi e dei frammenti, riprendendosi in tal modo gli avanzi

degli animali che contribuirono a formarla, e che appartengono alle medesime specie che si trovano tuttora viventi in quelle acque. Da questo fatto, supponendo che col tempo si formi ivi un nuovo deposito, avverrà che fossili di due epoche ben distinte si troveranno mischiati fra loro e non potranno essere riconosciuti dalla loro differenza specifica.

Dove la costa presenta il carattere descritto, fin dove può giungere l'alta marea, essa è ricoperta di ostriche e forata dai litodomi e vi si annidano numerosi *Chiton* insieme a stuoli di *Nerita*.

Quasi al livello costante dell'acqua abbondavano i *Malleus* ed un piccolo *Mytilus*, che in alcuni punti incrostavano interamente la sponda, insieme a molte altre specie che aderivano alla roccia o ad altre conchiglie. A bassa marea la spiaggia formicolava di crostacei alcuni di colori vivacissimi rossi ed azzurri, che facevano capolino dai loro buchi e si rintanavano al più piccolo rumore; più numerose erano le specie che si trovavano rimuovendo le grosse pietre ed allora si udiva spesso uno scoppiettio, a guisa di piccoli colpi a scatto, prodotto da alcune specie di crostacei che sembra facessero quel movimento lanciando per loro difesa degli spruzzi d'acqua. E singolare era, nella calma della notte, il rumore prodotto da migliaia d'individui del genere *Pagurus* o *Eremiti* che si agitavano sulla spiaggia ed urtavano fra loro i gusci di conchiglia che avevano preso ad abitare.

L'Isola di Massaua, capoluogo dei domini egiziani sul Mar Rosso, dalla quale dipendono Suakim e Cosseir, è lunga circa 880 metri, larga 280. È distante dal Ras Gherat, punto più vicino della terraferma, circa 500 metri. È costituita da banchi conchigliiferi e madreporici di formazione recente, nei quali tutte le specie fossili che si trovano sarebbero identiche, anche secondo l'opinione del prof. Issel, a quelle viventi nel mare circostante. La parte più bassa e più occidentale dell'isola, che è anche la più estesa, è occupata dalla città. La orientale, quasi sei metri più alta, non ha caseggiati.

A settentrione si vede un molino da grano mosso da muli appartenenti al governo; a levante una specie di fortezza che sta all'imboccatura del porto, e accanto ad essa la chiesa e la casa della Missione cattolica, della quale faremo parola più innanzi. Varie antiche e belle cisterne, di forma oblunga rettangolare, che ricordano quelle romane della Tunisia, ma la maggior parte in rovina, si vedono a fior di terra nella spianata, e tra queste ed il limite della città un vetusto cimitero musulmano, le tombe del quale sono screpolate e guaste dalle intemperie ed alcune anche irriverentemente semiaperte. Esse hanno forma rettangolare e sono costruite a guisa di gabbia con l'armatura formata da pertiche di legno o di grossa canna.

Sopra queste armature si distendono delle stuoje che vengono fermate ad esse con le cortecce dell' *Adansonia*, decomposte in filamenti lunghi e tenacissimi. Con le stuoje vengono pure ricoperti i tetti a doppio piovale e fortemente inclinati, perchè le acque correndoci sopra non abbiano a penetrarle. Alcune tombe sono circondate da stuoje, altre da steccati di legno e ve ne sono molte che hanno per recinto mura formate da materiali madreporici. Le maree, che talvolta si alzano ad un metro di altezza, rimangono sempre molto al di sotto di questo altipiano, mentre nella parte bassa quasi raggiungono il livello delle abitazioni che sono a contatto del lido.

A Massaua le case, se così è lecito chiamarle, sono per circa la metà di paglia; il governo però si adopera a diminuirne il numero per causà dei frequenti incendi. Dicesi che quasi tutte quelle che stanno lungo la riva del mare debbano essere distrutte o fabbricate in pietra. Si vedono anche alcune rare capanne emisferiche, coperte di stuoje e di cenci luridi e schifosi. In quelle capanne vivono alcune orribili sacerdotesse di Venere, che per coprire il loro infame mercato vendono del tabacco ridotto in minuta polvere e mescolato a cenere, del quale tutti fanno uso smodato colà. La turba di soldati e marinai, che frequenta quelle luride capanne, fa veder chiaro che non di solo tabacco trafficano quelle misere.

Alcune grandi case sono state fabbricate di recente nel purò stile arabo, simili a quelle di Geddah, di tanto singolare aspetto per quei balconi sporgenti e coperti di legno intagliato a rabeschi. Fra le moschee una sola merita di essere segnalata. Verso il mare sorge il Divano, fabbrica abbastanza vasta, dove dimora il Governatore e dove amministra la giustizia e discute i pubblici negozi. Questa fabbrica contiene ancora la dogana e la posta, ufficio messo in mano ad un Arabo che non sa leggere, che la sua lingua, ed è quindi continuamente obbligato a ricorrere ad un Europeo per sapere a chi sono dirette le lettere che riceve.

Le strade di Massaua sono anguste e luride; alcune sono coperte di stuoje e di tavole ed in quelle principalmente sono le botteghe ed i bazar. Varie di queste appartengono a Greci ed a qualche Europeo di altre nazioni, ma nella maggior parte vi stanno negozianti del luogo, che, avendo le loro famiglie a Otumlu e Moncullo, prima che il sole tramonti, chiudono i loro negozi per restituirsi ciascuno alle proprie case. I Baniani abitano un quartiere in prossimità del bazar principale a destra di chi dalla Piazza della Dogana entra in quello. Questi sono propriamente mercanti indiani, come si desume chiaramente dal loro nome appellativo, che deriva dall'indiano *Banik*.

Vivono in famiglie separate da tutto il resto della città, e la ragione

è la differenza grande che passa tra i costumi e le consuetudini loro e quelle degli altri abitanti. Essi appartengono ad una setta che crede nella metempsicosi e per conseguenza schivano di cibarsi di ogni specie di animali e di qualsiasi vitto organico e perfino di tutto quello che la carne può aver toccato. Intorno a tale ripugnanza si narrano in Massaua dei fatti singolarissimi. I Baniani vivono dunque di riso, di farinacei, di miele, erbaggi e frutta, delle quali fanno grande uso, e sono anche ghiottissimi di cose dolci. Hanno spalle e torace larghissimi, braccia e gambe ben nutrite; ma il loro aspetto, benchè grande e pieno, trae alquanto verso la molle apparenza muliebre, massime per chi osservi i loro volti giallognoli, gli occhi neri piccolissimi e la mancanza assoluta di barba, meno due baffi acuminati e volti all'insù. La testa portano rasa e solamente lasciano crescervi un ciuffo nel mezzo. Semplice è l'abito, che si compone di uno o vari giustacuori, di un pajo di brache cortissime e di un manto che spesso avvolgono alla vita. Il collo, le braccia, parte del ventre e la estremità delle gambe sono nudi affatto. Per la via avvolgono la testa in un alto turbante di seta rossa damascata d'oro, qual turbante portano obliquo sulla testa, e calzano rosse pantofole. Altro singolarissimo loro costume è quello di stringere la parte ignuda del ventre con una grossa e pesante cintura di maglie di argento.

Il più ricco commercio dell'Abissinia è tutto in mano dei Baniani, giacchè anticipando largamente il danaro, fanno incetta dagli Abissini di grande copia di avorio, di gomma, di muschio, e da quei di Dalak di perle e madreperle. Credo vi siano in Massaua circa 30 famiglie di Baniani, che rappresentano varie case cospicue di Aden e di Bombay alle quali rimettono ogni anno grandi somme di danaro.

La casa della Missione Cattolica, fondata dall'illustre Padre Jacobis, è retta dai Lazzaristi che sono in Massaua fino dal 1855, e che vi presero stanza quando furono scacciati dall'Abissinia. Il Padre Biancheri, che succedette allo Jacobis, potè indurre il Governatore turco a cederli il terreno di Ras Mulek, nella parte più occidentale dell'isola. Egli vi costruì una casa, un chiesa e quindi una stamperia per i libri abissini. È un fabbricato assai esteso, alla estremità orientale del forte, in un luogo dove un tempo seppellivano i suicidi e gli infedeli, chiamato perciò *Terreno maledetto*. La stamperia, all'epoca del nostro arrivo, era inservibile per i danni che i vapori salati dell'acqua marina avevano fatto ai tipi ed ai torchi. Accanto alla Missione v'è una cisterna, che è una delle numerose cisterne antiche che una volta esistevano in quella parte dell'isola e delle quali si vedono tuttavia i ruderi. Quella della quale parliamo è tra le poche ancora servibili; le scarse piogge che cadono bastano a riempirla e l'acqua vi si conserva buona tutto l'anno.

Durante una visita che facemmo al P. Leoncini, da Pontedera, allora superiore del luogo, tra gli incastri delle assi dell'architrave sulla porta d'ingresso ed anche nell'interno, potemmo raccogliere alcuni esemplari del *Nyctinomus pumilus* che trovammo, qualche tempo dopo, in una casa di Moncullio. Inoltre con grandissimo piacere vedemmo nell'abitazione del P. Leoncini tre giovani individui appartenenti al *Gueparda jubata* della Abissinia, stati presi nelle vicinanze di Keren. Questi eleganti felini

« Che di pel maculato eran coperti »

avevano in quel tempo la statura di un grosso gatto ed erano scherzevoli ed addomesticati in guisa, che correvano incontro alle persone che entravano, si lasciavano accarezzare e davano le capate, come i gatti costumano.

Una specie di cortile con un lurido porticato all'intorno serve da ospedale. Ma son molto infelici coloro che l'fortunio costringe ad entrarvi! Ne vedemmo 4 o 5 che languivano distesi sopra un giaciglio per terra. Il medico di Massaua è Ali-Effendi-Sciuri, egiziano, che ha studiato, non so con quanto frutto, in Italia, e parla correttamente la nostra lingua. Pare che egli, più che prendersi cura dei malati, miri all'utile suo personale. Osservammo con meraviglia che per ben undici giorni non dette la razione di carne destinata agli infermi, benchè fosse notata sui registri. Del resto gli indigeni raramente ricorrono al medico, perchè hanno maggior fede nei *semplicisti* che negli uomini della scienza. Il medico di Massaua gode di molto credito tra i suoi correligionari, perchè è musulmano fanatico ed avverso agli Europei, tanto che fu egli che istigò il Governatore a mandare soldati ad Assab. La Commissione sanitaria è composta di un medico, di un agente e di un farmacista.

La popolazione di Massaua è molto varia per le diverse razze che vi dimorano. Predomina l'elemento abissino, ma vi si vedono Indiani, Semiti, Parsi, Armeni, Greci, Danakili, Galla e Arabi. Gli Arabi sono numerosi, ma pochi di puro sangue, perchè i più sono un miscuglio delle varie tribù della costa con gli indigeni di Massana, ed in conseguenza si vede una infinita gradazione nel colore della pelle. Qualcuno lodò a cielo la bellezza delle donne di Massaua, ma reputiamo esagerata tal fama. Le fanciulle che vengono da Moncullio e portano negli otri l'acqua da vendere agli abitanti, sono talvolta avvenenti e, sebbene di piccola statura, hanno forme eleganti. Le donne di condizione più alta velano, per solito, una parte del volto con un tessuto che dal capo scende, senza grazia, su tutta la persona.

Molte lingue si parlano a Massaua, ma principalmente la lingua del paese, ossia il *Batse*, l'arabo ed i due idiomi abissini, *Panarico* ed il *tigrè*,

Credesi che la popolazione di Massaua ascenda a 8000 o 9000 abitanti, ma in questa cifra sono compresi quelli di Moncullo, Otumlu e Arkico. I veri abitanti di Massaua sono da 3 a 4000.

Molto fu detto contro il suo clima, ma io non posso affermare che sia assolutamente malsano. Rare sono le febbri intermittenti e non frequenti i casi di dissenteria, il vajuolo però ed il cholera vi fanno strage talvolta. Nei grandi caldi gli Europei vi soffrono vari incomodi, patiscono per la debolezza e per una fastidiosa eruzione alla pelle. Ma se il clima massauino è inclemente, ad un giorno e mezzo di cammino nell'interno si gode una temperatura quasi primaverile e non si comprende come quei che lo possono non si rifugino colà nei mesi peggiori. Ci fu affermato che nel mese di luglio il termometro salga ai 55° C. all'ombra (1). Nell'aprile, quando vi giungemmo, la temperatura era relativamente bassa, anzi a noi per un caso singolare toccarono delle piogge durante la notte. Al mattino spira una brezza di levante che, durando quasi tutta la giornata, mitiga il caldo, ma il tramonto non è quasi mai limpido, perchè i vapori e le sabbie sospese nell'aria gli danno aspetto torbido ed infuocato.

Spesso alcune ore dopo il cadere del sole soffia il vento di ponente, che genera una sensazione di caldo molto maggiore, quantunque il termometro non si alzi sensibilmente. Noi più volte, anco nel deserto, ci accorgemmo che l'impressione del caldo non si sente tanto dalla differenza di temperatura quanto dalle correnti d'aria ora più umide, ora più secche. L'ora che sembra più calda, perchè sempre perfettamente calma, è quella del sorgere del sole.

Nel novembre e nei quattro mesi seguenti cade pioggia sufficiente per empire le cisterne. Anche nel settembre però cade qualche acquazzone (2). Le piogge del Gamhar, che allietano Massaua, cominciano ordinariamente nel novembre, cioè un mese dopo che sono cessate quelle del paese dei Bogos e di altre parti dell'Abissinia settentrionale, ma a queste regole immancabili fa singolare eccezione l'altipiano degli Abab, soggetto a piogge e a temporali quasi tutto l'anno.

Massaua dalla parte del mare traffica con tutti i porti del Mar Rosso e con Aden; dalla parte di terra è il principale scalo dell'Abissinia.

Alcune carovane con cammelli vengono anche annualmente da Casala con carichi di avorio, pelli, caffè, gomma, stuoje e butirro. Ma i cam-

(1) Negli ultimi giorni di aprile la massima temperatura all'ombra, fuori della nostra tenda, raggiunse + 42° C. Durante il mese susseguente di settembre, che io passai a Massaua, di ritorno dai Bogos, il termometro centigrado oscillò costantemente, giorno e notte, fra i + 34° ed i 45° (Nota di O. Beccari).

(2) Uno di questi, fortissimo, si rovesciò mentre io mi trovavo in Massaua la notte del 7 settembre, accompagnato da fulmini, di cui uno cadde sulla porta della fortezza (Nota di O. Beccari).

melli non possono giungere dall'Abissinia senza percorrere un circuito immenso, per colpa delle pessime strade. Per questa ragione le mercanzie si trasportano piuttosto con i buoi, i muli e gli asini, e talvolta gran parte del carico è portato a spalla d'uomo.

Del commercio degli schiavi toccheremo brevemente. Molti credono abolito in Egitto quest'infame commercio di carne umana, ma vanno molto lungi dal vero. Dalle coste circonvicine a Massaua partono continuamente barche di schiavi, che sono condotti nell'Jemen e venduti sui mercati, senza che il Governo se ne preoccupi gran fatto. Vero è che si adoperano molte cautele, e che non si traffica apertamente alla luce del sole, per celare il turpe commercio agli occhi vigili degli agenti europei, e segnatamente degli incrociatori inglesi, ma con tutto questo il commercio si fa.

Allorquando la marea era più del solito bassa, noi andavamo in mare alla ricerca di animali marini. Quanta vita in quelle acque tranquille! Chi non ha girovagato in mezzo a quei banchi di coralli non può comprendere la loro bellezza. I frammenti che si ammirano nei Musei danno solo una idea imperfetta della bizzarria delle loro forme, mentre sono scomparsi i vivaci colori che avevano in vita quegli animali. Il rosso, il giallo, l'azzurro, il bruno sono graduati e si alternano nel modo più armonico. Pesciolini splendidi abitano le madrepore e si aggirano tra i loro rami, tali sono il *Pomacentrus trilineatus*, lo *Pseudochromis olivaceus* e specialmente l'*Heliastes lepidurus*. Spessissimo ci veniva fatto di prenderli staccando dal fondo del mare l'intero polipajo, in modo che vi rimanevano dentro prigionieri, perchè non potevano districarsi. Generalmente ogni specie di polipajo è frequentato da una determinata specie di pesci, come anche da innumerevoli parassiti, crostacei, molluschi ed altri. In mezzo ai polipai, che formavano come i boschi del paesaggio sotto-marino, spuntavano di quando in quando le mostruose chele aperte di qualche grosso crostaceo in agguato, mentre negli spazi vuoti, che potevano rappresentare le pianure, serpeggiavano maestosamente coni, strombi, cipree e numerose oloturie, asterie ed echini.

Il *Diadema*, specie appartenente a quest'ultimo genere, spesso era numerosissimo ed occorreva adoperare molta cautela nello schivarlo, perchè è orridamente spinoso, ed appena toccate le spine s'infiggono nelle carni e vi lasciano confitte le punte, che non è possibile levare essendo munite di piccole barbe uncinate. L'umore violaceo che si versa nella ferita è causa di una irritazione dolorosa. Questo *Echina* color viola carico è di un'ammirabile bellezza, ed è un vero peccato che per la sua fragilità sia molto difficile il conservarlo intatto.

Le spugne di diverse specie abbondano in quel mare, ora solitarie,

ora in gruppi, ora miste ai polipai. Abbondantissima in alcuni luoghi è la *Medusa andromeda*. La *Tridacna elongata*, con le grandi valve aperte ed il manto screziato e rovesciato sugli orli della conchiglia, è un altro ornamento di quelle acque. Le praterie sottomarine sono formate dalle medesime specie di idrocaridee e zoosteracee trovate ad Assab, e sono segnatamente frequentate da cipree, bulle, murici e conchi.

Fra le specie di corallari che furono estratti dal mare, a poca distanza dalle nostre tende al Ras Gherar, e che il prof Issel per modestia ha ommesso di annoverare nel suo *Viaggio nel Mar Rosso, ecc.*, noteremo la *Lithactinia isseliana*, riconosciuta come nuova specie dal prof. Targioni-Tozzetti e da esso denominata col nome del nostro illustre compagno. Essa, nella sua generalità, presenta forma sferoidale allungata con alcune leggere sinuosità ai margini. La base ha concava e disseminata di piccole granulazioni; è convessa alla superficie e formata da una quantità di laminelle arrotondate, cigliate e disposte in serie verticali che ravvicinandosi le une alle altre seguono l'andamento ed il disegno delle parti costituenti l'intera madrepora. Ne furono presi vari campioni, tra i quali uno grandissimo che si conserva nel Museo di Storia Naturale di Genova.

Le alghe non hanno in quel mare forme belle ed interessanti.

Nelle basse terre in prossimità del mare, quando rimanevano sgombre dalle acque delle maree, era uno stupendo spettacolo vedere uscire da innumerevoli fori fatti nella sabbia migliaia di piccoli granchi colorati in rosso ed in bleu, correre di traverso dall'un foro all'altro e rintanarvisi con incredibile celerità se udivano il menomo rumore. Vi è anche un pesciolino (il *Periophthalmus Koelreuteri*) che non solo vive fuori dell'acqua, come un ranocchio, per satollarsi sulle arene, ma talvolta si prova a raggiungere con un salto i cespiti delle piante acquatiche, in mezzo agli intricati rami delle quali si nasconde. Esso è tutto bigio con gli occhi molto sporgenti e le pinne pettorali foggiate quasi come due piccole zampe.

Per avere dei mammiferi avvisammo alcuni cacciatori beduini, promettendo loro che avremmo ben pagato qualunque animale ci avessero portato. Non passò molto tempo che avemmo una *Hyaena striata*, ma in tale cattivo stato che non ci fu possibile prepararne la pelle. Qualche tempo dopo ci portarono un individuo malconcio di *Hyaena crocuta* e due pelli di differenti specie di cane selvaggio, uno dei quali aveva tutta l'apparenza di essere il *Canis variegatus* di Rüpp. Ma queste pelli erano così guaste che non reputammo opportuno il conservarle. I cani selvaggi abbondano a Massaua, e appartengono sicuramente a varie specie, ma così grande è la confusione in ordine a questo gruppo di mammiferi che non sapremmo con precisione assegnare a quale delle specie conosciute appartenessero i due che avemmo.

Il quadrupede più comune nella pianura di Massaua è una specie particolare di lepre, molto somigliante al piccolo lepre figurato da Hemp. e da Ehren. sotto il nome di *Lepus aethiopicus*, che si cela fra mezzo le piante crasse di *Euphorbia*. I nostri cacciatori beduini lo uccidevano con la palla, ciò che prova la giustezza del loro tiro. Avemmo anche un piccolo Riccio, l'*Erinaceus lybicus* Ehrenb., ed una specie di scojattolo, riconosciuto più tardi per il *Xenus rutilus* di Rüpp., animale non raro che vive in certi fori che scava nella sabbia. Altri mammiferi non trovammo, ad eccezione di una specie di pipistrello, del quale già parlammo, il quale, oltre che nella casa della Missione, vedemmo in quella del Divano ed in altre case della città. Quella specie fu descritta da Rüppel sotto il nome di *Dysapes pusillus*.

La dimora nel Ras Gherar non giovò molto alla nostra collezione di uccelli. Dall'aprile al maggio trovammo gli uccelli marittimi tutti indistintamente in muta, scarsissimi in numero ed appartenenti a pochi generi ed a poche specie. Quelli che vivono esclusivamente dentro terra erano per la maggior parte anch'essi in muta, e scarsissimi di qualità e di numero, di guisa che in due o tre giorni se ne sarebbe potuto fare l'elenco. In quella stagione mancavano tutti gli uccelli invernali, gli emigranti avevano effettuato il passaggio, e gli stazionari, cioè quelli che vi nidificano, gli uccelli acquatici e di ripa si erano ritirati nelle isole, nei seni e spiagge del mare meno frequentate dagli uomini. Di questo fatto avemmo una incontrastabile prova nelle escursioni che facemmo alle piccole isole del golfo, dove trovammo copia grande di aironi e di avvoltoi intenti ai loro nidi. Gli uccelli da preda, i passeri, i silvani erano per la maggior parte ritirati nei monti e lungo i torrenti, dove l'acqua e la rigogliosa vegetazione offrivano loro più propizia dimora e più facile nutrimento. In venti giorni fu ucciso solamente un *Falco finnunculus*, e vedemmo una sola volta di passaggio un individuo appartenente non sappiamo se allo *Strigiceps cyaneus* od allo *S. pallidus*. Neppure vi era in quella stagione il falco pescatore o *Pandio haliaetus*, tanto frequente in Assab, ed i soli rappresentanti dell'ordine *Accipitres* si riducevano al *Neophron percnopterus*, ma in numero scarso, ed a gran copia di *Neophron pileatus* e di *Milvus parasiticus*. Molti erano questi vigili custodi della igiene pubblica, nettatori assidui delle città e dei villaggi asiatici ed africani, di modo che servivano giornalmente di bersaglio alle nostre carabine. Non ci venne fatto di trovare nessuno dei rapaci notturni, la qual cosa non significa che in Massaua e nelle sue adiacenze non ve ne siano, massime di quelle specie che non sogliono emigrare. Il non averli veduti è da attribuirsi solo alla difficoltà che vi è di snidarli durante il giorno dal luogo che scelgono a dimora.

Mancavano anche i fissirostri, i rondoni, i caprimulgi e simili; solo vedemmo di tratto in tratto fender l'aria qualche *Cypselus apus*, qualche *Hirundo aethiopica* e *H. urbica*, e pochissimi individui della *Cotyle riparia* o *C. litoralis* di Hemprich. Nessun *Caprimulgus* vedemmo; ma se per questi uccelli vane furono le nostre ricerche, bisogna attribuirlo a cause consimili a quelle già accennate per gli uccelli notturni.

Fra i volatili raccolti a Massaua e nelle varie escursioni che facemmo col Beccari o col Cocconi ora sulle isole ora sulla terraferma, notammo fra i palmipedi tre specie di gabbiani, tutti più o meno frequenti dentro il porto, l'*Adelarus Hemprichii*, l'*Ad leucophthalmus* ed il *Larus fuscus* che fra tutti i suoi congeneri si riconosce per il manto fosco, color lavagna, che gli copre le spalle ed il dorso, mentre il rimanente dell'abito suo è candido come la neve. Alcuni di essi solevano posarsi sulle punte degli alberi maestri delle barche (*sambuc*), ancorate in faccia alla Quarantina. La *Sterna media* fu la sola specie da noi trovata; è mirabile la destrezza con la quale dessa, come un fulmine, piomba dall'alto sopra i pesciolini che si mostrano alla superficie del mare, e ci appariva in singolare contrasto con la goffaggine del *Dysporus sula* che si gettava anch'esso dall'alto con lo stesso intento, ma solo raramente riusciva ad afferrare la preda. Qualche individuo del *Pelecanus rufescens* pescava pure in quelle acque, ed uno ne vedemmo ucciso dal Cocconi. Fra gli aironi la specie che vedemmo più di frequente fu l'*Ardea gularis* nei suoi due abiti, uno color di ardesia vivace, l'altro bianco niveo; gl'individui bianchi erano in molto minor numero degli scuri. Questa specie si vedeva talvolta passeggiare sul lido in prossimità del Ras Gherar, ma dove ne trovammo gran copia fu nell'isoletta *Taulud*, dove pure vedemmo qualche individuo isolato dell'*Ardea garzetta*, oltre ad una *Ardea Goliath*, che fu uccisa dal Beccari. Fra le piante di Rixofora che rivestono i margini di quell'isola e di quella di Scec-Said non era raro il bel *Dacelo coilaris*, del quale potemmo procurarci magnifici esemplari. Quelle piante erano frequentate anche da qualche *Ardea atricapilla*, che ha per costume di tenersi nelle ore calde nascosta fra le verdure. Alcuni individui appartenenti a questa specie furono uccisi da me sulla riva del mare, sotto le grotte naturali della calcarea conchiglifera che costituisce il terrazzo del Ras Gherar. Quel ripiano in prossimità delle nostre tende era frequentato da due specie di *Pyrhulauda*, cioè la *P. leucotis* e la *P. melanauchen*, confuse fra loro. Il *Trachyphonus margaritatus*, bizzarramente dipinto di giallo, dei bruno, di nero e di rosso, col dorso tutto asperso di macchioline bianche come perle, era indefesso frequentatore di alcuni cespugli di *Euphorbia polycantha* che erano sulla sinistra delle nostre tende. Ne uccisi un pajo, ma non in buono stato, perchè avevano le penne, e segnatamente quelle del

petto, intrise ed imbrattate da una sostanza viscosa che le teneva incollate fra loro. Era forse il latte che geme da quella pianta quando si pungono o si rompono le sue articolazioni. Durante il nostro soggiorno al Ras Gherar vi fu un piccolo passaggio di Meropi appartenenti alle due specie: *Merops superciliosus* e *M. albicollis*, e così ci venne fatto di procurarcene qualche esemplare. Il *Phaeton phoenicurus* ci passò un bel giorno sopra le tende, ma intenti a preparare pelli di animali non fummo in tempo a tirargli. Nelle escursioni da noi fatte nella pianura che si estende da ambe le parti della via che conduce a Moncullo e ad Otumlu raccogliemmo diverse specie di *Drymoecha*, la *D. pulchella*, la *D. gracilis*, la *D. rufifrons*, la *Cisticola schoenicla*, il *Lanius lathora* (?), il *Lanarius erythrogaster*, la *Cercotrichas erythroptera*; nel villaggio di Otumlu il *Tinnunculus alaudarius*, il *Corvus scapulatus*, ed in quello di Moncullo la *Nectarinia metallica* e la *Turtur aegyptiaca*, l'una e l'altra frequenti sopra gli alberi di zizifo. Nella parte più deserta della pianura l'*Oedinemus crepitans* e parecchi individui della specie *Pterocles exustus* che vi era in branchi numerosi. Finalmente nelle vicinanze del Ras Gherar sulle sabbie bagnate dal mare la *Tringa subarquata*, la *T. minuta*, il *Totanus ochropus* ed il *Totanus calidris*.

In tutto il tempo che fummo a Mas'aua vedemmo un solo ofidio e pochi sauri, tra i quali una specie di scinco, qualche gecko e qualche esemplare della *Lacerta samharica*, nuova specie descritta da Blanford. Raccogliemmo una sola chiocciola terrestre ed un piccolo *bulimus*, dei quali si trovavano alcuni sotto i cespugli delle grandi euforbie, ma sempre morti.

Gli insetti erano rari, e fortunatamente non vi erano zanzare, scarsissimi i coleotteri, tranne una specie che si trovava sull'*Ecacia ehrenbergiana* ed alcune altre specie che si vedevano correre sulle arene, ovvero si celavano sotto le pietre e gli oggetti nelle nostre tende. Rare volte vedemmo qualche farfalla. Gli animali domestici, come i muli, gli asini, e specialmente i cammelli, erano infastiditi da una specie di dittero, e da innumerevoli zecche, le quali erano l'attrattiva principale della *Buphaga erythrorhyncha*. Questi uccelli si posavano a branchi sul dorso degli animali domestici, appunto per cibarsi dei parassiti che li infestavano. Le carni che noi gettavamo, avanzo delle nostre caccie, invece di putrefarsi, si disseccavano subito; e quindi non attraevano in alcun modo gl'insetti.

Per la stagione in cui eravamo, il caldo era intollerabile; ma la notte dormivamo quasi sempre fuori della tenda; negli ultimi giorni però il termometro salì non di rado sopra 40° C.

CAPITOLO V.

Preparativi per il viaggio e partenza alla volta dei Bogos; — Moncullo; — Necropoli di Desset; — Il torrente Mai-Ualid; — I Temariam; — Precauzioni contro i notturni attacchi del leone; — L'Anseba; — Arrivo a Keren (1).

Intanto noi eravamo intenti ai preparativi della partenza. Avevamo facilmente trovato una carovana che tornava scarica e noleggiammo i cammelli necessari per trasportare il nostro bagaglio al prezzo di 4 talleri l'uno. Più arduo ci fu il trovare i muli per cavalcare. Si tolse questa impresa il dragomanno Kohn, il quale, secondo la costumanza egoistica dei dragomanni in tutto l'Oriente, scelse per sé il miglior animale, lasciando che gli altri si accomodassero come meglio potevano. Il mulo che toccò a me era così stanco e rovinato che si accasciava sotto il peso, ed io fui costretto a farmi dare il suo dal dragomanno. Il Governatore ci aveva dato uno *sëec* con quattro soldati, per servirci di scorta lungo la via. Le collezioni radunate a Massaua furono incassate, ed in parte imbarcate a bordo di una corvetta egiziana a vela che partì il 10 maggio ed arrivò a Suez il 5 agosto, in parte furono lasciate in deposito al prof. Issel, che si assunse l'incarico di trasportarle in Europa al suo ritorno. Il 2 maggio ci separammo da lui con la cara speranza che egli sarebbe venuto a raggiungerci a Keren, e la sera, dopo il lavoro increscioso dell'imballaggio, un'ora prima del tramonto la nostra piccola carovana, composta di 26 cammelli, si mise in cammino.

È consuetudine che tutte le carovane partano da Massaua sul far della sera, e la prima stazione è immancabilmente Moncullo, dove noi giungemmo ad ora già tarda e dove pernottammo. Moncullo è il più importante dei quattro villaggi che stanno sul torrente Desset. L'origine della popolazione è beduina, un tempo nomade, che ora s'industria traendo profitto della vicinanza di una città commerciale.

Poco dopo il levar del sole, il 3 maggio, ci avviammo per la via cammelliera del Samhar che dirigendosi verso N.-O. conduce ai Bogos e di là a Cassala. È la medesima strada percorsa dalla spedizione tedesca, e sulla carta pubblicata da Petermann si possono riscontrare le località da noi visitate. Vi è per andare a Keren una via più breve, agevole per i muli, ma non per i cammelli. Avremmo volentieri preso questa, lasciando andare per l'altra i cammelli con il bagaglio, ma dopo più maturo consiglio deliberammo di non separarci da questo.

(1) Per seguire il qui descritto itinerario del march. O. Antinori, puossi usare la *Cartina marginale* pubblicata nella *Carta della Regione tra Massaua e Chartum. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1885. maggio, pag. 424* (N. d. D.).

All'uscita da Moncullo la strada traversa il deserto di Samhar e va diretta alla valle dell'Ain, e per il letto del torrente Lebca s'insinua dentro le gole dei monti che lo fiancheggiano in mezzo a piccole valli, brevi, ondulate, formate dalle sabbie e dai detriti delle roccie rimaneggiati dalle acque. Le colline sono quasi tutte della medesima altezza, pochi metri sopra il livello del mare. La vegetazione scarseggia, perchè le specie di piante che vi trovammo erano poco variate. Più delle altre però spiccavano i grossi ciuffi bianchi piumosi dell'*Aerva javanica* ed i bei fiori gialli delle cassie o senne officinali, ed alcune altre gramigne per la maggior parte disseccate. Alcune Capparidee (*Cadaba*), dalle fronde verdissime e con le foglie rotonde, i tortuosi *Balsamodendron*, ed alcune acacie spinose erano le sole sembianze di alberi che incontrammo. Numerosi erano i branchi di antilopi, benchè abbiano formidabili nemici nei leoni e nei leopardi, che tra quelle balze e boscaglie vivono in copia. Atterrite dal nostro passaggio fuggivano e si disperdevano sulle colline adiacenti e su quel suolo nudo era difficile avvicinarle. Il terreno attraversato era incolto, tranne qualche luogo che sembrava fosse stato coltivato a *djra*.

Dopo circa due ore di cammino arrivammo all'antica necropoli di Desset. Dalla via, sulla destra, si scorgevano molti tumuli che da lontano facevano l'effetto di un villaggio composto di capanne rotonde con cupola. Guglielmo Lejean afferma che quelle misteriose rovine hanno ispirato ai nomadi leggende piene di efficace poesia. Secondo gl'indigeni, chi passa la notte vicino a quelle tombe è agitato dalla ispirazione poetica.

Facemmo ancora un'ora di strada ed arrivammo alle sponde del torrente Desset. Le Tamarici, che sono quasi sempre l'indizio di un corso di acqua, erano in quel luogo molto numerose, ed insieme ad altre piante ci concedevano di stare all'ombra relativamente fresca, che attraeva sul luogo una certa quantità di volatili e quadrupedi e qualche insetto. Alcuni uccelli tessitori, il *Ploceus galbula* ed il *Ploceus personatus* avevano incominciato ad appendere ai sottili ed alti ramoscelli dell'*Acacia spirocarpa* i loro nidi ingegnosi, formati quasi intieramente di steli e foglie di gramigna. Alcuni avevano veramente la forma di un teschio, e l'apertura del nido corrispondeva esattamente al foro occipitale rivolto in basso. I nostri uomini, andati attorno per cacciare, presero alcune piccolissime e graziosissime antilopi, chianiate *Beni-Israel* o *Dig-Dig*, il *Nanotragus Hemprichlanus*, che servirono per il loro pasto mattutino. Vedemmo anche appeso ad un ramo un nido di *Nectarinia pulchella*, ma non volemmo molestare la elegante coppia che andava e veniva ogni momento, ed era intenta a compirlo, non avendovi ancora depositate le uova. Ci contemammo di osservare e di ammirare con quanta industria e cura quel nido era intessuto

coi fiocchi cotonosi dell'*Aerva*. Era fatto a guisa di piletta con una piccola tettoja in alto.

Il torrente era secco, ma, come avviene a quasi tutti i torrenti africani nei quali a poca profondità si trova acqua, gl'indigeni avevano potuto averne assai buona scavando in più luoghi dei pozzi profondi appena tre metri. Numerosi armenti vi erano condotti a bere e densi stuoli di tortore si affollavano e si posavano sugli irti bastoni e sulle spine all'intorno.

La nostra maniera di viaggiare non era per verità oltremodo disagiata; nelle ore calde merigiavamo sempre, intanto i cammelli pascolavano e si apprestava il pasto, dopo il quale era difficile non cedere alle lusinghe di due ore di sonno. In tal guisa rinfrescati, verso le 3 pom. ci rimettevamo in cammino.

Abbandonato il torrente Desset, valicammo prima alcune colline di gesso stratificato e più oltre terreni argillosi, disseminati di ciottoli, pezzi di polipai, che apparivano di epoca relativamente recentissima, mostrando così che anche tutta quella parte è andata soggetta al sollevamento, che sembra generale, della costa occidentale del Mar Rosso. Nel torrente di Sciacat-Caih io uccisi per la prima volta il *Francolinus rubricollis* di Rüpp, del quale avrei desiderato conservare le spoglie. Ma il servo musulmano che andò a raccogliarlo, per renderne pura la carne, gli troncò la gola e con tal zelo che la testa rimase appesa alla pelle. Ad un'ora di notte giungemmo a Macret, dove ci fermammo; un ultimo raggio di luna ci concesse di riconoscere la posizione del nostro campo, trovar l'acqua e raccogliere pochi sterpi per accendere il fuoco.

Partimmo alle 5 1/2 ant. e ci volgemo a settentrione (N.-O.) lungo una catena di colline che erano alla nostra sinistra; a destra corre una fila di monotoni altipiani poco elevati e simili a quelli che trovammo a Desset. Dopo brevissima tappa giungemmo al torrente Mai-Ualid, delizioso luogo a paragone delle sterili lande fino allora traversate. Sulle rive osservammo le piante che ordinariamente si trovano sulla spiaggia del mare, e ci spiegammo questo fatto, in apparenza singolare, vedendo qua e là il terreno coperto da efflorescenze saline. L'acqua, come al solito, corre in mezzo al torrente in un pozzo poco profondo, scavato nell'a sabbia e circondato da numerose mandre di buoi dal pelo rosso con piccole corna e da altri armenti. In quel pozzo raccogliemmo buon numero di individui di una specie particolare di rane.

In questo luogo per la prima volta trovammo il cignale d'Abissinia, il *Phacochaerus Aethiopi*; abbondantissime erano le lepri e le antilopi, numerose e varie le specie di uccelli. Fra questi notammo il *Corvus scapularis*, la *Sylvia galactodes*, il *Malaconotus similis*, due o tre specie di tessitori, tre

specie di tortorelle, cioè la *Turtur semitorquata*, la *T. maculicollis* e la *T. risoria*, il *Merops Cuvierii*, il *Bucco margaritatus*, la *Vidua senegalensis* in tutto lo splendore delle stupende sue penne, due specie di Amadine, dei cuculi gridatori, il *Crateropus leucocephalus*, una specie di piccolo *Pogonius*, il *Francolinus rubricollis*, il *Lanius dealbatus*, la *Nectarinia pulchella* ed il *Melaenornis lugubris*. L'acqua, unica colà per lungo tratto di colli, traeva a dissetarsi in quel luogo tutti gli animali dei contorni. Lungo le rive crescono numerosi alberetti rattappiti e spinosi delle solite acacie cariche di fiori e visitate da numerosi individui di un bel Buprestide (*Julodis Cailiaudi*) e da alcune specie di *Mylabris*. Questa volta partimmo più presto del consueto, perchè la tappa che ci toccava percorrere era una delle più lunghe, e riempimmo d'acqua gli otri, sapendo che la sera non ne avremmo trovata. Questi otri, che avevamo comprati a Massaua, erano nuovi e l'acqua vi prendeva un sapore ributtante, ma fu necessario rassegnarsi. Traversammo una pianura, sul principio assolutamente deserta, infuocata dai raggi del sole, con qualche bassa pianta spinosa e gramigne mezzo disseccate. Frequenti erano le zucchette mature della Coloquintide e molte parevano rosicchiate da animali ghiotti di semi, che non valevano a difendere la scorza e la polpa amarissima; probabilmente si trattava di topi o di altri roditori che non vedevamo, ma la presenza dei quali ci era attestata dai fori che ad ogni passo incontravamo nel terreno. Dopo qualche tempo vedemmo anche le acacie spinose, ricoperte quasi sempre da una pianta rampicante (*Maerna oblongifolia*?). Le pernici del deserto (*Pterocles*) e qualche otarda, uccello sospettosissimo e che è difficile avvicinare, si celavano sotto i cespugli delle gramigne. Frequentissime erano le lepri dalle lunghe orecchie trasparenti, e di tanto in tanto qualche specie di antilope. Tutta la pianura a destra, per quanto l'occhio si estendeva, non aveva aspetto diverso da quello che cercammo descrivere.

La sera alle 8, arrivati alle falde del monticello Genab, vi mettemmo il campo. Gran copia d'insetti, segnatamente i Mirmicaleoni, si adunarono attratti dal nostro fuoco e ne prendemmo alcuni. La giornata era stata molestamente calda, il vento di mezzogiorno aveva soffiato quasi continuamente e fummo tormentati da continua sete per cagione dell'aria asciutissima. Il termometro della giornata, all'ombra, segnò il massimo di 39° C. Prima che il sole si levasse sull'orizzonte eravamo di nuovo in cammino. La via volgeva più a settentrione verso l'estrema parte dello sperone dei monti, che serrano la valle del Lebca. In questo lembo di terra traversammo il letto di vari torrenti disseccati, che non pare siano segnati sulla Carta di Petermann. Essi scendono dai monti che, disposti a scaglioni, formano, per così dire, il gradino della catena di montagne che avevamo a sinistra.

Quando entrammo nelle gole del Lebca ci recò gradita sorpresa il contrasto dell'arida e monotona pianura che lasciavamo dietro di noi, e la fresca vegetazione che le acque perenni del ruscello, alimentano. Da quando avevamo abbandonato l'Europa era quella la prima acqua corrente che vedevamo. Colà vegetano Tife, Ciperi, Scirpi, una *Veronica*, la *Zapania repens*, ed altre erbe non dissimili dalle nostrane. Le acque erano colorate da varie Conserve, e fra le pietre raccogliemmo piccole conchiglie e vari insetti acquatici, come Girini, Ditisci, Nepe e simili. Sulla sabbia all'intorno trovammo numerosissime le *Cicindele* che, agilissime come sono, non potevamo pigliare mancando di un retino adattato; ci appigliammo però al partito di mitragliarle con manciate di sabbia, e potemmo così prenderne molte. Gli alberi all'intorno erano carichi di più specie d'insetti della famiglia delle Meloidi. In quel delizioso luogo, chiamato Cadem-Dukket, all'ombra delle Tamarici e dei Sicomori, ci accampammo. I nomadi vi facevano pascolare numerose mandre, e fu là che per la prima volta ci imbattemmo nell'*Abba Gumba* o *Bucorvus abyssinicus* ed udimmo il grido o suono stranissimo che mandano i *Toccus erythrorhynchus* e *nasutus*.

Alle 2 1/2 ci rimettemmo in via. Attraversammo alcuni villaggi di miserabili piccole capanne semisferiche, sorrette da un'armatura di rami secchi, coperte di stuoje e munite di forti siepi spinose. Quelle capanne sono sottoposte a mutar di luogo, come i loro abitatori, che sono i Temariam, pastori arabi nomadi, razza che non è da confondersi con quella dei Marea, confinanti dei Bogos. I Temariam erano un tempo soggetti al Sultano di Costantinopoli, che tuttora riconoscono per capo, benchè siano stati già da gran tempo ceduti al vicerè d'Egitto. Benchè siano di origine araba, la loro tinta bronzina è oscurissima, e nera quella dei capelli cresputi, che alcuni portano intrecciati, altri separati con un lungo e sottile stecco che fa l'ufficio del pettine. Fino ad una certa età vivono nella più assoluta semplicità adamitica; non solo i fanciulli erano perfettamente ignudi, ma anche le giovanette già puberi non mostravano di vergognarsi presentandosi a noi nello stato di natura. Gli adulti cingono i fianchi con uno straccio. L'unica industria che esercitano, oltre la pastorizia, è quella di tessere delle buone coperte e gli Abissinesi li hanno, in grande reputazione per questo. Sono formate da grossi e rozzi fili di lana di montone, scura per il molto grasso naturale che vi è sopra. Costano dalle 25 alle 30 piastre, secondo la grandezza: i nostri servi ne comprano alcune.

Il Lebca corre incassato per lungo spazio dentro una valle profonda ed angusta, fiancheggiata da alte montagne formate di sienite, da graniti trasversali e da frequenti vene di quarzo, quà e là alternate da schisti, micaschisti ed altre formazioni consimili. Di quando in quando nel letto

del torrente trovansi delle brevi zone di terreno vegetale, dove crescono rigogliose molte gramigne e frequentemente anche la *Calotropis procera*, arbusto alto da due a tre metri, con larghe foglie verdi e polverose e con frutti che hanno la forma di grosse vesciche. I fianchi della valle sono rivestiti di alberi non molto grandi e rari, privi allora assolutamente di foglie per causa della stagione. Tutt'intorno aloe con i fiori crocei, euforbie col fusto angoloso, crasso e spinoso sugli spigoli (*Euphorbia polyacantha*), Echimperiana coi fusti a rami cilindrici, e più singolare di tutti la *Modecca abyssinica*, pianta della famiglia delle passiflore, ma di aspetto così anormale, che non avendola trovata in fiore non poté il Beccari riconoscerla se non dopo il suo ritorno in Europa. Il fusto alla base è talvolta della grossezza della vita di un uomo, ma va poi assottigliandosi gradatamente in alto, prendendo la forma di un cono più o meno irregolare, solcato longitudinalmente, di consistenza quasi carnosa, con la scorza liscia e di color verde cenerino glauco. Il fusto si conserva intiero per un pajo di metri d'altezza, poi si ramifica in alto ed i rami sono come lunghi tralci cilindrici, senza foglie affatto o con piccole foglie quasi rampicanti e pendenti fra le rupi.

Per la via trovammo piccoli tumuli rettangolari, costruiti di pietra e calcina, che ci dissero esser tombe di *scei* o *santi*. Poco dopo il tramonto giungemmo in Azmat, luogo destinato a passarvi la notte. Accampammo in mezzo a numerose mandre di capre e montoni che verso sera, scendendo dalle pendici dei monti, venivano a riunirsi sul fondo del torrente. Nel tempo che preparavamo la cena, i lampi rossastri ed i tuoni ci annunziavano l'approssimarsi di una burrasca, che però, solo a notte inoltrata si risolvè in pioggia. I preparativi fatti riuscirono più acconci a riparare le cose nostre che la nostra persona. Siccome mancavamo di tende, le sole coperte non valsero che per un momento a guarentirci dalla pioggia, chè l'acqua si adunava sulle piegature e da queste si rovesciava sui lati senza che ci fosse possibile difenderci. Ma l'effetto benefico che produsse, rinfrescando l'aria, ci fu bastevole compenso.

Sempre risalendo il torrente, arrivammo ad un luogo nel quale esso diveniva tanto angusto da lasciarci appena il passo in mezzo alle alte pareti, spesso perpendicolari, di roccia durissima nero-verdastra traversata da larghe vene di quarzo più o meno profonde. Tra quelle fessure si erano abbarbicati gli alberi di *Sterculia tomentosa*, rimarchevoli per il tronco variegato a chiazze biancastre e scure alla maniera del platano. Fra gli altri alberi osservammo il *Ficus populifolia* e probabilmente (perchè la distanza non ci concedeva di chiarire i dubbj) alcune leguminose appartenenti ai generi *Acacia*, *Albizzia*, *Dalbergia*, ecc e delle *Terebintacee* (*Rhus*, *Spondias*, *Odina*); le piante grasse pure continuavano ad abbondare. Nelle gole

più strette volavano con rapidità alcuni individui del *Cypselus affinis*, ed io ne uccisi alcuni. Il Babbuino d'Abissinia (*Cynocephalus hamadryas*) ama quei luoghi, ma a noi non toccò d'incontrarne un solo; vedemmo bensì le sue orme sulla sabbia umida. Anche le traccie di elefanti erano frequenti, e forse in quei giorni alcuno di questi animali aveva tenuto quella via. Nei loro escrementi Beccari trovò un certo numero di coleotteri. Qualche stupenda ma rara farfalla di tanto in tanto vedemmo posata sull'orlo di certi stagni, ma tutte delusero le nostre insidie, perchè troppo imperfetti erano i nostri arnesi per la loro caccia. Spesso ci occorre di vedere i Francolini fra gli scirpi, le gramigne e le tife nei luoghi più umidi. Curiosi di vedere di qual sorta di cibo si nutrissero, aprimmo lo stomaco di alcuni e vi trovammo costantemente i bulbilli di una Ciperacea (*Hemicleaena bulbosa* Hempp.) ed i frammenti dei rizomi di Tifa o di Ciperò.

Dopo aver camminato quattro ore ci fermammo a Mohaber. Nel tempo della sosta il Beccari si diè a ricercare insetti. Nel fondo dei pozzi scavati nell'arena, dove appena erano poche gocce d'acqua motosa, ronzavano le api ed altri imenotteri per succhiare un poco di umore o raccogliere materiali per comporre le cellette. Verso le 3 ci rimettemmo in cammino. Da quel punto la valle si allarga ed i colli circostanti mitigano molto il loro declivio. Più frequenti si vedono i tamarindi ed i vivaci fiori rossi della *Poivreia aculeata* ricuoprono i cespugli formati dallo *Zizyphus spina Christi*, dal *Celastrus senegalensis*, *Boscia*, ecc..

Eravamo a poca distanza dal luogo scelto per passarvi la notte, quando vedemmo sulla sabbia le orme recentissime di un grosso leone che sembrava avesse attraversato in doppio senso il letto del torrente nel quale camminavamo. Certi che il re della foresta sarebbe venuto nella notte a visitarci, prendemmo le precauzioni necessarie a difenderci dal suo pericoloso assalto. Arrivati ad Aillù, luogo della fermata, fornammo coi basti e col bagaglio un grande semicerchio, dentro il quale mettemmo i cammelli, ed in avanti, lontano dai cespugli, stendemmo le stuoie, accendemmo i fuochi e fu fatta larga provvista di legna per alimentarli nella nottata; attorno disponemmo delle guardie che si cambiavano di tanto in tanto. Le nostre armi erano pronte. Come avevamo preveduto, il leone venne infatti tre volte intorno al nostro campo, ed errò tutta la notte nelle vicinanze, emettendo di continuo poderosi ruggiti, ma sul mattino dovè ritirarsi ad unghie vuote.

Il tempo, che verso sera minacciava la pioggia, si ristabilì, e la temperatura si abbassò di alcuni gradi. Alle 5 1/2 l'aria era fresca e quasi pungente; proseguendo il cammino oltrepassammo il villaggio di Oelamat. Col cambiare della roccia muta anche l'aspetto del paese. Alle compatte

roccie serpentinosi succedono gli schisti e quindi il granito. Oltre la *Sterculia tomentosa*, le *Acacie*, i *Ficus*, i *Celastrus*, le *Boscia*, *Dobera*, *Salvadora*, *Capparis*, *Cissus*, *Zizyphus*, *Tamarix*, per passarci di alcune piante legnose, che più delle altre danno un singolare aspetto al paese, vedemmo l'*Adansonia digitata* o *Baobab*, che gl'indigeni chiamano *diona*, anch'essa priva di foglie gli enormi tronchi, che Lejean osserva aver da lontano l'aspetto di mani gigantesche. Questi tronchi bassi, grossi, pieni di bozze, con la scorza scura e quasi liscia, facevano pensare, quasi termine di confronto, agli immani pachidermi, ai rinoceronti ed agli elefanti che forse spesse volte merigiavano alla loro ombra. Osservammo pure una singolarità di quella pianta stupenda. Per poco che piova, i suoi vigorosi tronchi bagnati acquistano bellissimi riflessi metallici, come se fossero di ferro o di bronzo risplendente. Nè meno strano e caratteristico è il *Colquai* o *Euphorbia abyssinica*. Il suo tronco, che talvolta vicino a terra un sol uomo non può abbracciare, è cilindrico o leggermente conico fino ad una certa altezza, ma da quel punto si divide in tanti rami che partono da un medesimo tronco, alla foggia dei bracci di un candelabro, e questi alla loro volta si ramificano alla stessa guisa, strozzati di tratto in tratto da cinque fino ad otto coste spinose sugli angoli, ondulate o crespe in modo regolare sulla superficie. Alcuni tra i più grandi di questi alberi che ci avvenne di vedere, erano alti sino a 12 o 13 metri. Le galline di Faraone cominciavano ad essere frequenti ed invece era scomparso il Francolino dalla gola rossa. Cominciava la salita ripida, ora la rimontavamo nel letto del torrente e talvolta pure ne uscivamo per ischivare lunghi circuiti. Eravamo già arrivati ad una ragguardevole altezza e ci stavano intorno belle creste di montagne, alcune delle quali varcammo. Ne scendemmo poscia ed al tramonto ponemmo il campo in una piccola vallata sparsa di meravigliosi baobab, che avevano già i fiori sbocciati, e cinta all'intorno, come un anfiteatro, dalle cime dei monti. Quel luogo chiamasi Coquai. La notte fu fresca più del consueto; il termometro segnava soli 16 gradi cent. sopra lo zero.

Prima del levar del sole ci avviammo, ma aspra era la salita e non ci pareva verosimile che i cammelli carichi potessero passare per quei dirupati sentieri. Presto nondimeno arrivammo a Meshalet, a 4700 piedi sul livello del mare, e di lassù la vista spaziava sopra vasti altipiani da ogni lato. La discesa però fu, come accade, più ripida e dolorosa della salita. Notammo subito qualche differenza nella vegetazione; abbondanti due specie di *Balsamodendron*, l'*Odina triphylla* e varie *Combretacee*. Bellissima la *Erythrina tomentosa*, che non aveva ancora messe le foglie, ma era carica di vivaci fiori rossi, frequentati in quel tempo da due specie di *Nectarinia*,

Dopo esser discesi qualche poco, attraversammo molte colline pianeggianti, che evidentemente erano coltivate a *dura*. Dalla folta vegetazione desumemmo che eravamo prossimi al letto dell'Anseba. Ci fermammo in un luogo detto Gomfalom (1) e ci assidemmo all'ombra di un magnifico sicomoro. Per noi era grande e nuova voluttà il trovarci in mezzo a tanto rigoglio di vegetazione. Le rive dell'Anseba sono coperte, per non dire dei molti e giganteschi sicomori, da bellissimi alberi di ebano (*Diospyrus mespiliformis*) e da una Meliacea (*Trichilia emetica*, Vahl). Nel letto del fiume, quando vi giungemmo, non vi era acqua corrente, ma se ne trovava a dovizia in alcuni pozzi. Nell'arena erano disseminati i ciuffi di una Asclepiadea con i fiori bianchi (*Kanahia Delilei*). Per la prima volta ci apparvero qui alcune specie di uccelli.

Dopo la consueta fermata riprendemmo la via con più lena, incitati dalla novità del paese e sollevati dal lieto pensiero che la fine del faticoso viaggio era vicina. Camminavamo in mezzo alle aduste arene del torrente, con molta fatica per le nostre cavalcature. Vedemmo alcune antilopi e numerosissime divennero le galline di Faraone. I grossi frutti pendenti ed i capricciosi e grandi fiori della *Kigelia Aethiopica* ci facevano stupore. Abbondanti sui cespugli erano i fiori della *Capparis persicaefolia*, meno frequenti quelli della *Carissa edulis*; ma la maggior parte delle piante non erano fiorite, tranne l'*Acacia Verek*, tutta ricoperta da bianche spighe di fiori bianchi con foglie scarsissime. Pareva che la vegetazione si risvegliasse in quel tempo, dacchè le poche piante in fiore erano in generale alberi brulli, privi di foglie.

Ma non fu possibile per quel giorno di arrivare a Keren, e pernottammo alle falde di una collina nel letto del torrente nel punto dove il Magareh, che passa vicino a Keren, si unisce con l'Anseba. La mattina ci muovemmo solleciti, come era nostro costume, ma la brama di cacciare ci distraeva sovente dal nostro cammino. Il gridio ed i canti singolari e strani degli uccelli stimolavano la curiosità nostra. Più di tutti fragoroso è lo *Schisorhis sonura*, che vola sempre appajato da un sicomoro all'altro; ma i *Toccos* e le tortore non la cedono per nulla a lui. Di queste ultime alcune mandano una specie di lamento, che gradatamente attenua la intensità, altre pare che chiamino per manifestare con un perpetuo suono le loro gentili dichiarazioni di amore. Il *Dichrostachys nutans* faceva bella mostra dei suoi capolini di fiori, parte rosei, parte crocei. I frutti acidi della *Ximenia laurina* erano abbondantissimi e seducevano continuamente la nostra giovane comitiva; era quella per noi una nuova curiosità da soddisfare, essendo l'unico frutto mangiabile che avevamo trovato per via. È

(1) È in questo luogo che il Beccari raccolse un raro insetto, il *Paussus Thomsonii*.

della grossezza di una ciliegia, di color giallo, ha la polpa acida ed il nocciuolo feculaceo, edule anche quello. I due fratelli Cocconi, residenti a Parma, s'ingegnarono di fare il vino, o meglio il sidro, col sugo di questo frutto, ma non vi riuscirono; però dalla sua fermentazione trassero un potentissimo aceto. Così varie cause ritardavano quest'ultimo giorno il nostro cammino; ora inseguivamo qualche stupendo volatile, ora ci fermavamo estatici ed immobili davanti ad un fiore, od a guardare l'aspetto di quel singolarissimo paese.

Nondimeno, giunti ad un certo punto, ci fu additato il Monte Zeban, sotto il quale giace Keren. Le tombe piramidali e biancheggianti dei Bogos, che sul principio scambiammo per abitazioni o per tende, ci indicavano la vicinanza dei villaggi. Uscimmo dal letto del fiume e ci avviammo verso il Monte Zeban; oltrepassammo due piccoli villaggi, l'uno a destra e l'altro a sinistra della nostra via, e finalmente scorgemmo Keren in distanza, all'estremità della pianura ed alle falde del monte. A prima vista la posizione di Keren non ci spiace e ci sembrò piuttosto pittoresca, ma i monti quasi brulli, o con gli alberi privi di foglie, la pianura arida e giallastra coperta di aduste erbe ed il miserando stato delle abitazioni dei Bogos avevano un tale aspetto di desolazione che generò nell'animo nostro un certo sconforto.

(continua)